

KALEIDOS

PERIODICO DELL'UNIVERSITÀ POPOLARE MESTRE

n° 45

Maggio-Agosto 2022

Memoria e Speranza

ДЕТИ



SOMMARIO

- | | |
|--|---|
| <p>1 Editoriale
Daniela Zamburlin</p> <p>2 Quale memoria storica?
Franco Fusaro</p> <p>4 Memoria è... Elogio della memoria
Nicola Casaburi</p> <p>6 Memoria è... La memoria è un orizzonte
Giulia Rossi</p> <p>7 Gli estremi margini del tempo
Alberto Madricardo</p> <p>9 La speranza è donna?
Annalisa Bruni</p> <p>10 Dal mito di Pandora alla speranza cristiana
Fausto Bonini</p> <p>12 200 anni dalla morte di Antonio Canova. Come l'eroico Ambasciatore della cultura riportò Apollo, Laocoonte e gli altri a Roma
Angelo Bartuccio</p> <p>14 Questione di tempo
Lucia De Michieli</p> <p>16 Tra memoria e speranza c'è la musica
A cura di Patrizia De Marco</p> <p>18 Brexit: ricordo e spero
Michael Glukstern</p> | <p>19 Cambiamenti climatici. La necessità di condividere la speranza
Intervista a Marino Mazzon</p> <p>Curiosità mestrine</p> <p>22 Li hanno portati via... Note sugli ebrei mestrini deportati
Stefano Sorteni</p> <p>Agorà</p> <p>23 Presenti in città per la città
Donatella Calzavara</p> <p>24 Ciclo di conferenze sul clima
Guido Vianello</p> <p>24 Concorso Letterario
Guido Vianello</p> <p>24 Concorso Fotografico 2022</p> <p>25 Esposizione delle opere del Concorso Fotografico 2021
Patrizia De Marco</p> <p>26 Progetto Prossimi Territoriotipo. Montagne di dati, da toccare</p> <p>27 Ad memoriam</p> |
|--|---|

Editoriale

DANIELA ZAMBURLIN



Due dee accompagnano il cammino dell'umanità, una per renderlo comprensibile, l'altra per poterlo accettare. La prima e più potente, è la Memoria; l'altra è la Speranza. Nel mito greco *Mnemosine*, dea della memoria, è figlia di Crono e Gea, ossia del tempo e della Terra. Zeus se ne invaghi e preso da passione, giacque con lei nove notti. Dall'unione nacquero le Muse, nove anch'esse. Il genere umano poté così godere delle arti, ossia della dimensione estetica, prerogativa che lo distingue da ogni altro essere vivente, permea il mondo, e infonde in esso il senso della bellezza e la spiritualità. Tra le muse generate dalla Memoria, Clio sovrintende alla Storia, che è il susseguirsi degli eventi, delle vicende personali e collettive, in una parola la vita. A questo punto è naturale porsi il quesito su quale sia *il senso della storia*. C'è infatti un legame tra storia e memoria: passato, ricordo e divenire sono legati al punto che senza la memoria non ci sarebbe la storia, ma solo un indistinto e insensato presente, privo di ragioni, relazioni e progetti. Tutte le teorie filosofiche sulla storia si fondano su questo legame. Attraverso il ricordo di ciò che è accaduto si possono riconoscere gli errori commessi e intraprendere vie diverse per un futuro migliore, orientando così la storia. Spesso però, ciò non accade, perché la memoria del passato è possente, ma il genere umano è quasi sempre incapace di imparare dai propri errori. Un tragico esempio è la guerra, oggi cronaca viva, che rinvia ad altri errori da cui non abbiamo imparato, come la Shoah, il genocidio armeno, le foibe e i numerosi cruenti conflitti in Medio Oriente, in Africa e, perché non ricordarlo, la feroce caccia alle streghe, che tinse di sangue il medioevo.

Nella storia un ruolo importante ha sempre avuto l'economia, spesso in senso problematico o negativo. Lo storico Emanuele Felice, nel libro *Il senso della storia*, sostiene che esso "risiede nella progressiva estensione

dei diritti e dei doveri dell'uomo, resa possibile dall'incontro tra liberalismo e socialismo, incapaci singolarmente di risolvere la questione dei diritti. Essi devono trovare punti di incontro e comunque fare i conti con l'ambientalismo, per ripensare la visione di un mondo che rischia di essere ormai troppo antropocentrica".

Come noto, esistono due tipi di memoria, quella individuale e quella collettiva. La giornalista e scrittrice Laura Tussi, in un saggio ricorda che "...la memoria individuale, è intermittente, frammentaria, labile. Borges diceva 'siamo la nostra memoria: un museo immaginario di forme mutevoli, un mucchio di specchi rotti'. La memoria collettiva invece riconsegna all'uomo un'identità e la riconferma, richiamando e legittimando con il ricordo verità, dignità, giustizia, caratteri distintivi del gruppo, dell'ethos, del popolo. La conoscenza del passato consente alla collettività di individuare i valori per rinnovare il presente e migliorarlo".

Nemica della memoria, come valore assoluto, è la falsificazione dei fatti. A volte essi sono volutamente mistificati, nascosti, negati, altre volte ne vengono distrutte le fonti. Un tempo si agiva con azioni materiali, come la distruzione di monumenti, libri, immagini; oggi con sofisticazioni rese facili dalla tecnologia. Al punto che si propongono strumenti (corsi, software, ecc.) per tutelare l'integrità e la veridicità delle notizie. Altra cosa è il "diritto all'oblio" di cui tanto si parla negli attuali drammatici momenti. Pare giusto rivendicare il diritto a cancellare le immagini e le notizie della violenza subita, perché le vittime possano affrontare il futuro senza l'ossessione del ricordo del passato. Il diritto all'oblio, però, va riferito solo alla memoria individuale; al contrario, per quella collettiva continuare a ricordare è necessario. Queste riflessioni sulla memoria e sul senso della storia possono spingere

allo smarrimento e al pessimismo sul futuro dell'uomo e della società. Un antidoto fortunatamente ci soccorre, la speranza. Viene da lontano, dallo stesso mitico mondo dal quale proviene la memoria e la sua storia è emblematica. Pandora, magnifica donna creata dagli dèi, ricevette un vaso prezioso che poteva tenere per sé, a patto che promettesse di non aprirlo mai, per nessuna ragione. Ella lo accettò, ma non seppe resistere alla curiosità e lo aprì. Ne uscirono tutti i mali del mondo: miseria, crudeltà, fame, malattie... Nascosta sul fondo, però, c'era la Speranza, la dea che resta tra gli uomini, a consolarli, anche quando tutti gli altri dèi abbandonano la Terra per l'Olimpo. È l'unica possibile compagna per affrontare la vita, il rimedio di tutti i mali, perché "la speranza non vede", come disse Prometeo quando la regalò agli uomini per cancellare dai loro occhi la paura della morte. 'Spes, ultima dea'.

Quale memoria storica?

FRANCO FUSARO

Nel saggio del 1874 *Vom Nutzen und Nachteil der Historie für das Leben*, (*Sull'utilità e il danno della storia per la vita*) Nietzsche si sofferma sull'eccesso di cultura storica che può compromettere le energie vitali di un popolo e, tra altri spunti teorici molto interessanti sulla filosofia della storia, afferma: "Solo in quanto la storia serva la vita, vogliamo servire la storia: ma c'è un modo di coltivare la storia e una valutazione di essa, in cui la vita intristisce e degenera". Capirlo, conclude, "è oggi necessario quanto può essere doloroso". La memoria storica non deve ridursi cioè ad un mero archivio dell'accaduto, quasi un'archeologia del passato fine a sé stessa; e neppure la si deve coltivare per trovarvi modelli da venerare o ideali a cui ispirarsi. Essa non deve risolversi in una ipertrofica ma sterile conoscenza di ciò che è stato, atteggiamento che può anche dar luogo ad una mentalità conservatrice e laudativa, tipica di chi vive radicato sulle proprie origini, assumendo compiti e doveri soltanto dalla tradizione. L'esistenza di questo tipo di umanità (che più tardi egli avrebbe definito "decadente") è essenzialmente memoria passiva e nostalgico ricordo; è una vita trascorsa sotto quel "carico del passato" che la "schiaccia a terra" e la "piega da parte". La conoscenza storica deve invece essere "critica", attiva e non passiva, deve cioè tra-

sformarsi in un atteggiamento aperto alla vita e al presente, che diventa così unità di misura per giudicare il passato. Secondo Nietzsche è davanti al tribunale del presente che deve essere trascinata la storia.

In un'epoca di progressiva perdita della sensibilità nei confronti della storia collettiva, soprattutto in quelle generazioni che ne hanno memoria solo attraverso la mediazione del racconto altrui, dovremmo veramente imparare la lezione del giovane Nietzsche. Nel Novecento gli Stati si sono limitati a narrare la memoria storica attraverso commemorazioni, monumenti, lapidi e discorsi solitamente autocelebrativi tesi a rispolverare glorie nazionali e a legittimare l'identità del popolo. Certo, lo hanno fatto per contrastare le ricorrenti tentazioni di cancellazione di ciò che è stato. Ma la memoria utile alla vita e quindi al futuro è invece quella che responsabilmente e attivamente si appropria del passato, che lo rielabora per incentivare la capacità delle persone di orientarsi dentro il proprio tempo e verso l'avvenire, per cercare di costruirne uno migliore. La memoria di cui parla Nietzsche non deve riguardare soltanto fatti del passato, ma anche eventi e azioni del futuro.

Contro i meccanismi della dimenticanza, per i quali si tende a scartare dalla coscienza ciò che è inquietante e problematico, la memoria storica

deve cioè selezionare, ricercare, giudicare, in un confronto responsabilmente consapevole anche col negativo del proprio passato. Perché ciò che la collettività non riconosce e non rielabora resta latente nelle pieghe della coscienza sociale.

Pensiamo al secolo scorso. Il '900 è certamente il secolo della meraviglia: pensiamo ai progressi della scienza e della tecnica, alla diffusione anche se molto eterogenea del benessere... Ma è anche il secolo dell'orrore: la Shoah, i molti genocidi, le due guerre mondiali, l'"industrializzazione dei massacri", l'incubo nucleare... e il nazionalismo. Da alcune suggestioni filosofiche romantiche (Herder, Fichte), intrecciate con qualche teoria pseudo-scientifica sulle differenze genetiche tra i diversi popoli, venne sviluppandosi all'inizio dell'Ottocento una dottrina che esaltava la dimensione nazionale, in contrasto con quella tipicamente illuminista secondo la quale esisteva un'unica e universale "natura umana". Alcune teorie razziste, anch'esse basate su presunte e arbitrarie classificazioni delle razze umane, ne deviarono poi irrimediabilmente i successivi sviluppi. Il senso di appartenenza ad una comunità nazionale, divenuto all'inizio del Novecento fattore determinante dell'ideologia ufficiale di molti stati, si trasformò un po' alla volta in una "religione della patria"

Bandiere Unione Europea (Pixabay)



capace di mobilitare le masse con manifestazioni pubbliche, celebrazioni, inni, bandiere, sfilate di corpi paramilitari... Aperto questo vaso di Pandora si inventò un passato glorioso di cui essere fieri e tale da permettere di puntare ad obiettivi futuri sempre più alti, ambiziosi, mondiali. Sappiamo a cosa ha portato il nazionalismo fascista e nazista, e in tempi più recenti quello balcanico. Ecco dunque un fatto su cui è possibile (e doveroso) esercitare l'atteggiamento storico di cui stiamo parlando: l'identità nazionale, quella che secondo i nazionalisti/razzisti doveva contraddistinguere (contra-distinguere!) gli anglosassoni, i francesi, i tedeschi, gli italiani, gli ebrei, gli slavi, gli ariani... Credere nel proprio superiore "carattere nazionale" e magari anche nel destino che questo riserva, ha portato alla costruzione dello Stato-Nazione, una Patria di cui fanno parte solo quelli che hanno gli stessi "padri". Tutto ciò che viene da fuori diventa così una minaccia di alterazione, magari alla purezza di sangue. Una identità collettiva così vissuta presuppone uno straniero ostile e minaccioso, altro rispetto a chi è *autoctono* e magari si concepisce in

quanto tale come dotato di antiche, "naturali" virtù. Nel programma nazionalsocialista tedesco del 1920 era scritto: "Cittadino può essere soltanto chi è *Volksgenosse* (*connazionale*). *Volksgenosse* può essere soltanto chi è di sangue tedesco". Con chi la pensa così non si può discutere, dialogare, dibattere; la sua idea non è negoziabile, si deve solo accettare integralmente. C'è naturalmente sempre un fondo di narcisismo in questo tipo di nazionalismo, perciò questa ossessiva aggressività può essere intesa anche come una sorta di strategia di difesa. Quando però si trasforma in strategia di offesa, l'annientamento di chi non è *Volksgenosse* ne diventa la logica conclusione. Rielaborandola criticamente, la storia del Novecento ci dovrebbe insegnare che quando queste idee si impadroniscono delle fibre più intime della mentalità di un popolo, magari culturalmente e socialmente evoluto, allora anche il male assoluto può diventare "banale" senso comune.

La memoria dell'esito di questo tipo di nazionalismo aveva portato nel secondo dopoguerra alcuni uomini politici, preoccupati del futuro dell'Europa e del mondo, al tentativo

di superare per sempre queste tragiche barriere ideologiche inventando quella che sarebbe diventata l'Unione Europea. Monnet, De Gasperi, Adenauer cercarono di trasformare il traumatico ricordo nella speranza di un'Europa nuova, diversa, solidale, unita, pacifica. Quel nuovo profumo di speranza sembra però quasi essersi disperso negli anni più recenti, complici forse sia l'illusoria convinzione che quelle tragedie non potessero più ripetersi, sia la sempre più confusa percezione storica degli eventi causata da quella mescolanza di falsa democratizzazione e vera disinformazione tipica della società internettiana, e sia infine l'attuale diffuso "presentismo", quell'attenzione esclusiva sul presente che ne ignora le radici.

Dovremmo perciò tornare a scegliere nella nostra memoria storica cosa portare con noi nel futuro, affinché le speranze dei padri fondatori dell'Unione Europea possano trasmettersi alle generazioni del Terzo millennio e diventare fonte di slancio vitale verso un mondo finalmente nuovo. Dovremmo farlo come società ma soprattutto come individui responsabili, autonomi e pensanti. •

Memoria storica (Pixabay)



Memoria è... Elogio della memoria

NICOLA CASABURI

Il belletto e la memoria. Perché il ricordo imbelletta i fatti che ci sono accaduti? Anche quelli poco o pochissimo illuminati dai colori della festa (sempre - beninteso - che non si tratti di buio pesto, nel qual caso la sofferenza dei superstiti può essere tale da lucchettare a doppia mandata il passato negli scantinati della rimozione)? Ricordo mia nonna che raccontava delle sirene di guerra, dell'affollarsi di persone impaurite nei rifugi, ma anche - con il sorriso - di episodi di curiosa umanità dei quali, in quel frangente, era stata testimone. Di certo, nonna Grazia non aveva sorriso in quei momenti, ma poteva farlo ora, ricordandoli al nipote. Oggi, a guerra conclusa, la memoria del passato poteva ben permettersi qualche ritocco estetico sul dramma vissuto.

Il lutto e la memoria. Ma che dire del ruolo della memoria quando l'evento drammatico che ieri ha sconvolto la mente e l'animo non ha cessato fino ad oggi di farlo? E promette di restar lì, a farla da padrone, per molto tempo ancora? Nel film di Nanni Moretti, "La stanza del figlio", all'indomani dell'incidente mortale del ragazzo, il padre è rimasto ossessivamente bloccato nel ricordo del giorno e dell'ora dell'accadimento, nevroticamente intento a voler forzare lo svolgersi dei fatti di quella giornata. Ma non va così per la madre. Lei, consapevole che non si può rimuovere quel che è stato, sia nel bene che nel male, allontana lo sguardo dall'evento tragico, concentrandosi invece sui momenti belli della vita di suo figlio: parlando quanto più può di lui, raccogliendo religiosamente tutto quanto gli è appartenuto,

approfittando - insomma - proprio dell'irrevocabilità del passato per perpetuarne il ricordo. È il ruolo buono della memoria nel processo di "elaborazione del lutto".

La vecchiaia e la memoria. È legge di Natura che nell'età terza ed ultima della vita vadano attenuandosi quelle forze biologiche animali che siamo soliti chiamare istinti (di sopravvivenza; di aggressività, ma anche di socialità; di sessualità, ecc.), quelle forze che allacciandosi alla struttura di pensiero dell'animale-uomo alimentano in lui - e soltanto in lui - pulsioni, sentimenti, passioni. Di conseguenza, venendo esse meno, finisce proporzionalmente per affermarsi - in questa fase dell'esistenza - la supremazia del pensiero in molte

te portato a isolarmi dalla cosiddetta vita sociale e mondana. Le mie giornate trascorrono in solitudine e senza troppe emozioni". Ma non è una risoluzione di "saggezza", la sua, visto che i suoi sogni fanno emergere in lui tetri scenari di solitudine e di morte che lo spingono ad interrogarsi sulla giustizia della sua scelta di vita. E a intraprendere un viaggio - reale - attraverso i luoghi della sua giovinezza e - immaginario - di rievocazione di tutte le figure familiari che, lì, con lui hanno condiviso emozioni ed affetti indimenticabili eppure dimenticati. Da questa personale "ricerca del tempo perduto" il vecchio Isak tornerà molto cambiato. Grazie alla scossa provocata dai suoi notturni incubi di morte, si è risvegliata nel suo animo una voglia istintiva di vita che, insieme alla recuperata memoria del passato, ha generato in lui sentimenti nuovi, positivi, sorridenti verso il presente.

La libertà di (o la coercizione a) scegliere e la memoria. Rispetto a tutti gli altri esseri viventi, naturalmente programmati per rispondere agli stimoli esterni in modo efficace, univoco e meccanico, la specie umana - "tirata fuori dal forno evolutivo un po' troppo presto, a metà cottura" (F. Savater) - ha dovuto far fronte da sé stessa all'istinto di sopravvivenza per il quale non era stata ben equipaggiata: prendendo coscienza dei propri atti, selezionandoli secondo il loro grado di efficacia, e assumendoli infine come possibili comportamenti da adottare. Insomma, conoscenza e libertà di azione. Un successo clamoroso della specie, ma anche una maledizione sia sotto il melo della "Genesi" sia per la penna di Jean



Capsula del tempo (Pixabay)

plici aspetti, il più auspicabile di tutti passa per essere la "saggezza dei vecchi". Purtroppo, non sempre ne è questo l'esito. Nel capolavoro cinematografico di Ingmar Bergman, "Il posto delle fragole", il protagonista - un illustre accademico settantottenne - conduce la sua vecchiaia in totale isolamento sociale a causa di un convincimento che lui stesso esplicita con queste parole: "I nostri rapporti con il prossimo si limitano, per la maggior parte, al pettegolezzo e a una sterile critica del suo comportamento. Questa constatazione mi ha lentamen-

Paul Sartre: "Siamo condannati alla libertà". Perché, rispetto alle altre specie, essere liberi di scegliere significa responsabilità: portare il peso delle decisioni da assumere e poi risponderne degli esiti. Non unico, ma importante corrimano nel processo decisionario di ogni uomo e di ogni donna - così come di ogni collettività, istituzionale o no - del pianeta terra resta la memoria del passato: da sfogliare alla ricerca di significativi accadimenti - ancor meglio se ricorrenti - che possano far da guida, da ammaestramento alle scelte del presente. C'è allora da credere che, oggi, sulla pronuncia immediata e internazionale di condanna nei confronti della Russia per l'invasione dell'Ucraina abbia non poco influito la memoria del più tragico evento del secolo scorso, quando la cura degli interessi di parte ha prevalso - colpevolmente ritardandolo - sul dovere di militarizzare fin da subito le coscienze contro la psicopatia di un altro celebre capo.

L'inquietudine e la memoria. "Inquietum est cor nostrum" (Agostino di Ippona) e infatti l'inquietudine caratterizza in modo costante la nostra interiorità. Ha a che fare, questo stato dell'animo, con l'energia primordiale che dà vita al micro come al macrocosmo, ma che nell'animale intelligente chiamato uomo genera un'"irrefrenabile voglia dell'oltre" (S. Natoli): inquietudine, per l'appunto. Anch'essa - come la libertà di scelta - a due volti. Per un verso, motore di uno strabiliante processo culturale che dalla scintilla dell'autocoscienza ci ha consentito oggi di catturare e fotografare un residuo bagliore risalente alla nascita dell'Universo, 14 miliardi di anni fa; per altro verso, inquietudine come permanente irrequietezza interiore che non smette di angustiarci neppure se e quando tutto proceda secondo le nostre aspettative e non si abbia nessun motivo di lamentarsi: "me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale" (G. Leopardi) ".

Una sorta di nevrosi di tipo isterico che tutti, in maggiore o minor misura, ci portiamo addosso e alla quale fa da contraltare proprio la memoria del passato. Non è infatti senza significato il piacere sereno che siamo soliti provare sfogliando l'album fotografico di famiglia che ci restituisce immagini di noi bloccate nel passato, sottratte - grazie all'arresto del tempo - alla tirannia dell'azione. Elogio della memoria, dunque, sia nel titolo di testa che nello scorrere dei titoli di coda. Pur con tutto il rammarico di dover dar torto ad un grande pensatore dell'800 che non della memoria aveva fatto l'elogio, bensì proprio del suo contrario, la dimenticanza: "Nessuna felicità, nessuna serenità, nessuna speranza, nessuna fierezza, nessun presente potrebbe esistere senza capacità di dimenticare" (F. Nietzsche) •

L'album fotografico di famiglia (Pixabay)



Memoria è... La memoria è un orizzonte

GIULIA ROSSI

Come molti sapranno, nel romanzo del Premio Nobel Gabriel García Márquez, *Cent'anni di solitudine*, sono narrate le vicende di sette generazioni della famiglia Buendía, nell'immaginaria cittadina di Macondo. A un certo punto della storia, gli abitanti di Macondo vengono colpiti da una grave malattia che, oltre a procurare loro una patologica insonnia, comporta anche una progressiva perdita della memoria. Come rimedio al dilagare di questo sintomo, i cittadini di Macondo cominciano a scrivere dei foglietti che appendono su tutte le cose, per non dimenticarne i nomi. Ma la malattia diventa via via più seve-

fatto certamente privato (cosa c'è di più privato dei ricordi?) che però al contempo ha delle ricadute inevitabilmente sociali, politiche appunto. In *Cent'anni di solitudine* questa funzione "politica" della memoria è assolta dalla scrittura: come abbiamo detto, infatti, è proprio la parola scritta il mezzo collettivo utilizzato per conservare e quindi in un certo senso "fissare" il fugace divenire del mondo ("così continuarono a vivere in una realtà che sgusciava via, momentaneamente catturata dalle parole, ma che sarebbe fuggita senza rimedio non appena dimenticata la scrittura"), ma il discorso si può estendere a qualsiasi forma d'arte



Per non dimenticarne i nomi (Pixabay)

ra e comincia a riguardare non solo la denominazione delle cose, ma anche a cosa servono le cose stesse, finendo per fagocitare anche i ricordi più importanti dell'infanzia. Viene così messa a repentaglio non solo la memoria - e quindi l'identità - individuale, ma anche la memoria - e quindi l'identità - della città stessa: il ricordo collettivo della sua storia, delle tradizioni e anche delle abilità tecniche acquisite dagli abitanti nel corso del tempo ("poteva arrivare il giorno in cui avrebbero riconosciuto le cose dalle scritte ma non si sarebbero ricordati a che servivano."). Tralasciando qui l'aspetto magico del romanzo e prendendo in esame solo il realismo, quello che è interessante considerare è innanzitutto l'emergere di una natura intrinsecamente politica della memoria: si tratta cioè di un

(la fotografia, la pittura, etc.) e, ancor più in generale, a qualsiasi mnemotecnica attraverso cui l'essere umano, per natura, ha da sempre tentato di combattere la dimenticanza. Tuttavia, la nostra atavica "battaglia" contro il dimenticare nella contemporaneità è mutata. Se fin dalla tradizione greca la lotta contro l'oblio teneva infatti conto anche dell'indissolubile intreccio tra Mnemosine, personificazione della memoria, e la sua sorella gemella Lete, personificazione dell'oblio, oggi lo sviluppo tecnologico ha fatto sì che una delle caratteristiche della società odierna sia proprio la mole di informazioni che si riescono a memorizzare, accanto alla conseguente riduzione drastica della possibilità di perdere, dimenticare o far dimenticare notizie e dati (consideriamo per esempio il

fatto che qualcosa che finisce in rete può potenzialmente non essere mai più cancellata). Per avvalorare la portata del fenomeno, basti pensare che la giurisprudenza ha recentemente sentito l'esigenza di "creare" un nuovo tipo di diritto, il cosiddetto diritto all'oblio, una tutela facente parte della più ampia categoria del diritto alla privacy, come se avessimo bisogno di una legge che normasse ciò che in altri tempi, in assenza degli strumenti tecnologici di cui siamo dotati oggi, non c'era la necessità di regolamentare. Il tecnicismo di cui è ammantato oggi il termine memoria corre il rischio di far dimenticare, inoltre, quanto il ricordare da parte degli esseri umani contenga in sé la stessa radice del cuore (*cor, cordis*). Come sostiene il filosofo Felice Cimatti, ne "La fabbrica del ricordo", edito da Il Mulino, è riduttivo vedere la memoria come un mero pozzo dal quale attingere un cassetto dove recuperare informazioni all'occorrenza. Avere memoria non è un semplice "andare a prendere qualcosa che già c'era" perché, ogni volta che proviamo a ricordare qualcosa, in un certo senso lo stiamo costruendo o ricostruendo a partire dal presente e da ciò che siamo noi nel presente, come se la memoria non fosse il pezzo di strada lasciato alle spalle, ma l'incontro tra il passato e il nostro sguardo su di esso. Solo così la memoria diventa qualcosa di più che un guardarsi indietro e può trasformarsi in un orizzonte: l'opportunità di andare avanti in un discorso, in un processo, in un percorso, come costruttori attivi di un senso che integra presente, passato e futuro e non come custodi passivi di qualcosa. A ben pensarci, è proprio quello che succede quando rileggiamo un libro: la scrittura è inchiostro che inchioda il mondo, giocando un po' con le parole, eppure solo nel continuo dialogo tra noi e quel testo la scrittura, pur nella sua fissità, continuerà quasi magicamente a dirci sempre qualcosa di nuovo. •

Gli estremi margini del tempo

ALBERTO MADRICARDO

La memoria è di ciò che è stato, del passato. La speranza è del futuro, dell'ancora possibile. Ai suoi bordi, indietro o avanti, il tempo sembra più vivido e luminoso di quanto ci appaia qui ora, quasi che i suoi estremi ne lasciassero trapelare un'essenza che nel presente di solito si nega. Se il tempo futuro perde l'aureola splendente del suo lontano margine, allora volgiamo il nostro sguardo all'indietro. La luce si accende sui bordi estremi del passato: la speranza è sostituita dalla nostalgia. Se si spengono entrambi gli estremi margini del tempo, del futuro e del passato, cade ogni memoria come ogni promessa di un tempo *differente*. Tutto scende nell'oscurità: accade solo quello che è già accaduto: è l'eterno ritorno dell'uguale. Tutto il tempo appare irredimibile. Ma per lo più si evita di arrivare a questo terribile, definitivo pensiero, perché ha

la forza di annientare chi lo pensa. L'esistenza umana oscilla piuttosto fra un estremo e l'altro del tempo, spostandosi, secondo i momenti, tra speranza e nostalgia. La nostalgia è il sentimento che la memoria ha per se stessa. Attesta che, in un passato che si perde lontano, c'è stato un tempo *differente* da quello di oggi. La speranza, l'amore per il possibile invece che ci sarà la stessa luminosa differenza nel futuro.

Memoria e speranza sono i prodotti speculari del bisogno di evadere dall'opacità del presente, altrimenti insopportabile. La nostalgia, si può dire, è la "speranza del passato", la speranza, la "nostalgia del futuro". Nostalgia e speranza però, per loro stesse, hanno qualcosa di più di ciò che contengono nella loro immaginazione. Come afferma Ernst Bloch nella sua monumentale opera *Il Prin-*

cipio Speranza: "Una totale coincidenza si è verificata solo raramente, probabilmente non si è ancora verificata mai. Nel sogno di qualcosa, prima che il cuore si ristori, era meglio, o sembrava meglio". Il sogno è meglio della realtà, spiega Bloch, "perché l'immaginazione ha consumato per conto suo la materia dell'esperienza imminente". È un'osservazione acuta: la speranza (e il ricordo nostalgico) rivivono, preventivamente o a posteriori, l'esperienza da fare o già fatta, e con ciò *consumano* in anticipo la loro attualità. Nel momento in cui saranno effettivamente rivissute o vissute, queste esperienze non potranno evitare di produrre un'ombra di delusione in chi le compie dopo tanta attesa.

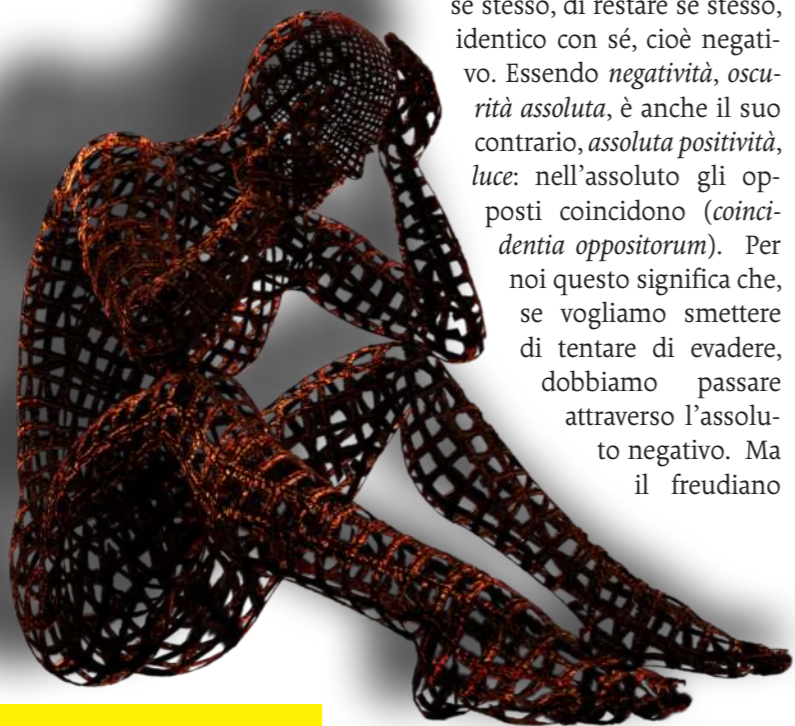
Il fine più profondo della nostalgia come della speranza - entrambi *sogno* e come tali abitatrici di lontananze - a

La luce della Verità è come la luce del faro della bicicletta: c'è fino a che si pedala (Pixabay)



prescindere da ciò cui, di volta in volta, anelano, è di evadere dal presente, mantenendo viva, nei suoi vaghi, lontani estremi, la possibilità di un *tempo differente*, di una *redenzione*. Ma se speranza e nostalgia, hanno come tali, qualcosa in più dell'attualità di ciò che sperano o ricordano, hanno tuttavia anche qualcosa di meno. Il futuro o il passato sono allettanti perché offrono la possibilità di sfuggire al grigio presente. Ma ogni sfuggire è anche un abbandonare, un lasciarsi alle spalle e perdere qualcosa. Ogni sogno è più, ma anche meno, della sua realizzazione. La liberazione – per esempio – ha un *quid* in più della libertà. Certo, la liberazione tiene insieme, in un unico

riconduce e spegne nel presente gli estremi del tempo. Il senso dell'eterno ritorno è di impedire ogni fuga immaginaria dal presente. È un comando imperioso, che non ammette eccezioni: *tu non evaderai dal tuo presente, non lo aggirerai con la speranza o con la nostalgia, né indietro, né avanti*. È questa – lo ribadisco – una proibizione che non lascia scampo: *negazione assoluta*. Quella della negazione è l'unica *esperienza dell'assoluto* che sia consentita all'uomo: l'assoluto si dà all'uomo *solo* nella sua incondizionata negatività. Ma l'assoluto è appunto tale (*ab – solutum*) perché sciolto da qualsiasi obbligo: non c'è nulla, infatti, di esterno a lui che gli imponga di rispettarlo. È sciolto così anche dall'obbligo verso se stesso, di restare se stesso, identico con sé, cioè negativo. Essendo *negatività, oscurità assoluta*, è anche il suo contrario, *assoluta positività, luce*: nell'assoluto gli opposti coincidono (*coincidentia oppositorum*). Per noi questo significa che, se vogliamo smettere di tentare di evadere, dobbiamo passare attraverso l'assoluto negativo. Ma il freudiano



Tutto cade nell'oscurità (Pixabay)

pensiero, la possibilità della libertà e l'inizio della sua pratica: due pensieri sono più di uno. Ma il liberarsi, il "diventare liberi" è anche meno dello "esser liberi": chi "sta diventando libero" non lo è ancora del tutto. Ma l'esercizio effettivo e pieno della libertà dovrebbe poter assorbire la sua possibilità, traducendola interamente nell'attualità dell'azione del soggetto libero. L'eterno ritorno dell'uguale (*ci sarà solo quello che c'è già stato, quello che è in questo momento, da sempre e per sempre*), togliendo ogni alibi di nostalgia o di speranza,

"Principio di Piacere", desideroso di appagamento, artefice di ogni nostalgia come di ogni speranza (secondo il principio: *meglio un appagamento immaginario che nessun appagamento*), spinge in ogni momento all'evasione. Si accontenta, in mancanza di meglio, di una soddisfazione purchessia, anche se misera, anche se immaginaria ed effimera. E questo, allora, è la vita: un susseguirsi di tentativi di fuga, di evasione, per cercare almeno l'ombra di un appagamento, ora nella speranza, ora nella nostalgia, passando attraverso la noia, che

è desiderio di appagamento rimasto senza oggetto. Un susseguirsi di luci effimere e di ombre, che, se si ha il coraggio di abbracciare nel suo insieme, appare come un'unica, lunga penombra. Tutto questo, per scansare il terribile pensiero dell'eterno ritorno dell'eguale: della negatività assoluta. Cedendo in continuazione al *Principio di Piacere*, diventiamo servi del *Principio di Realtà* e del Potere che lo incarna. Esso ci gestisce, ora minacciando con il suo bastone, ora lusingando con la sua carota. Quale incarnazione del Principio di Realtà, il Potere è installato nel centro opaco del presente. Copre quasi interamente l'orizzonte vitale, lasciando solo, come necessarie valvole di sfogo, la speranza o la nostalgia rivolte avanti o indietro, con i loro margini dorati che brillano nelle lontananze del tempo. Questo Potere, qualsiasi sia la sua natura (familiare, religiosa, politica, economica, ecc.) è sempre in atto, impone una *rinuncia* al presente in nome di una promessa di soddisfazione. E una promessa di soddisfazione è meglio che niente, per chi si sottomette al Principio di Piacere. Nulla sfugge allora alla dominazione del Potere e del Principio di Realtà che esso incarna? No, anche il Principio di Realtà di cui il Potere pretende di essere la pura e semplice attuazione, è una mascheratura del Principio di Piacere da cui è spinto chi lo esercita: l'esercizio del Potere è di per sé la soddisfazione più grande. Non essendo nessun Potere – come invece pretende – "la voce stessa delle cose", nessun Potere esprime tutta la realtà, tutta la Verità. Ogni Potere può essere smascherato. Però, solo da chi non si lasci cullare dalle sue rassicurazioni, dalle memorie posticce e dalle speranze evasive che esso fabbrica per legittimarsi. Ma bisogna essere ben svegli per fare questo. C'è una similitudine che mi sembra efficace, e uso perciò da molti anni per esprimere quello che penso in proposito della Verità: "*la luce della Verità è come la luce del faro della bicicletta: c'è fino che si pedala*". Questo principio vale anche per la memoria e la speranza: *ogni presente ha la memoria e la speranza che si merita.* •

La speranza è donna?

ANNALISA BRUNI

Quante volte nella nostra vita abbiamo detto (e chissà quante altre volte lo faremo) a qualcuno o a noi stessi "speriamo". La speranza è quella forza che ci sostiene, o dovrebbe sostenerci, nei momenti più bui, quando siamo convinti di aver fatto tutto ciò che era in nostro potere o capacità per risolvere una situazione, uscire da un incubo in cui eravamo precipitati, guarire da una malattia, superare una difficoltà che sembrava insormontabile, passare un esame, ricevere l'esito di accertamenti clinici, veder tornare un amore che ci ha abbandonato. Abbiamo sperato chiusi in casa durante il primo lockdown, con l'ottimismo di credere che sarebbe bastato quel sacrificio per vincere un virus che invece ci tiene ancora sotto scacco; abbiamo sperato che la diplomazia potesse scongiurare una guerra che invece si sta combattendo e di cui non riusciamo a prevedere gli sviluppi¹. *Spes ultima dea*, così dicevano i nostri antenati latini, che si riferivano al mito greco della dea Speranza, l'unica che, quando tutti gli dei hanno abbandonato la terra per tornare sull'Olimpo, rimane accanto agli uomini per confortarli, perché è così che succede, si spera fino all'ultimo, a volte anche contro ogni logica, ogni evidenza. La speranza è quella che ci permette di pregare, anche se non siamo credenti, quando sentiamo che l'impotenza sta prendendo il sopravvento sul nostro desiderio di intervenire sulla realtà, quando è troppo dura da accettare. Ci affidiamo a lei, a volte, per non impazzire. La redazione di "Kaleidos" mi ha chiesto di riflettere su questa domanda "la speranza è donna?". Ci ho pensato a lungo e non credo di essere giunta a una vera conclusione. Le donne sperano da sempre, certo. Hanno sperato per secoli che i loro uomini tornassero sani e salvi dai loro viaggi in mare e dalle guerre, per esempio. E hanno sperato di veder riconosciuti i propri diritti e

la propria dignità, ma per questo non si sono limitate ad affidarsi a una dea, per quanto a loro vicina e compassionevole, ma hanno lottato e sofferto per raggiungere questo obiettivo, spesso mettendo a rischio la propria vita. Perché la speranza non basta, mai. La speranza deve essere accompagnata dall'agire, dall'esserci, dal partecipare, senza lasciare ad altri il compito di risolvere i nostri guai, i nostri problemi. Le donne non si tirano indietro, sono capaci di tutto per riempire le proprie speranze, per dare loro concretezza, per far sì che la vita sia il meno crudele possibile. In

giose e temerarie, sviluppa l'ingegno e l'intraprendenza, acuisce i sensi, allarga lo sguardo illuminando strade, prima impensabili, per raggiungere i nostri obiettivi. Guai se non avessimo la speranza, anche se a volte siamo tentati di abbandonarci alla disperazione. Ma lei ritorna, ci assiste nuovamente, ci abbraccia, sempre. Tuttavia, no, alla fine non penso che sperare sia una prerogativa esclusivamente femminile. Uomini e donne, nonostante tutto, hanno molto spesso percorso insieme quella linea sottile che è l'esistenza, lavorando e stringendo i denti, costruendo un

mondo che volevano migliore anche se la Storia, coi suoi corsi e ricorsi, non procede quasi mai come vorremmo. E così deve essere, sempre. Senza antagonismi, prevaricazioni, subordinazioni. Uomini e donne devono continuare a sperare insieme, e allo stesso tempo agire di comune accordo il più possibile, guardando al futuro, un futuro che sembra sempre più incerto e oscuro e che proprio per questo ha bisogno di tutti. In questi giorni tanto



"El futuro es nuestro" dichiarano le Abuelas (nonne) di Plaza de Mayo". (Geek With Passports on Flickr, tit: Mothers of Plaza de Mayo protest. Altre immagini dai siti: <https://madres.org>, <https://www.abuelas.org.ar>)

Afghanistan le madri stanno vendendo un rene per poter sfamare i propri figli, una di loro ha messo le sue calze di lana sulle mani dei bambini per scaldarli durante la fuga sotto la neve ed è morta assiderata, altre madri affidano i figli a un barcone perché li porti lontano in una terra che credono più sicura. Quante storie di madri coraggio si potrebbero raccontare in questi tempi di migrazioni che qualcuno chiama "viaggi della speranza" e troppo spesso sono "viaggi di morte". Ma era speranza, in qualche modo, anche quella che portava in Plaza de Mayo a Buenos Aires le madri dei desaparecidos, che per anni hanno reclamato i corpi dei figli arrestati, massacrati e fatti sparire dalla polizia argentina, donne che hanno trasformato la disperazione in lotta, in rivendicazione per ottenere giustizia. La speranza dà forza, ci rende capaci di azioni corag-

drammatici da più parti sento dire "se il mondo fosse governato dalle donne non ci sarebbero più guerre". Ma io non ne sono tanto sicura, anche se mi piacerebbe che fosse così. Pensiamo a donne come Golda Meir, Margaret Thatcher, Condoleezza Rice, per fare solo alcuni nomi: non mi sembrano esempi che possano convalidare questa tesi. Io credo piuttosto nelle persone, a prescindere dal sesso, nella loro onestà intellettuale, nelle loro capacità e competenze. Certo, le donne devono avere tutte le opportunità per formarsi e studiare e accedere ai luoghi "di potere", ma non credo che il solo fatto di appartenere a un sesso piuttosto che un altro le renda migliori. •

1. È in corso mentre scrivo, ai primi di marzo 2022, l'invasione russa in Ucraina.

Dal mito di Pandora alla speranza cristiana

FAUSTO BONINI

*“Finché abbiamo dei ricordi,
il passato dura.
Finché abbiamo delle speranze,
il futuro ci attende.
Finché abbiamo degli amici,
il presente vale la pena di essere vissuto”.*

— Anonimo

dire al grande poeta Giacomo Leopardi: “O speranze, speranze, ameni inganni della mia prima età!”. E, come Leopardi, molte volte ci troviamo anche noi a lamentarci di un futuro migliore che non arriva. Il dramma dell'uomo moderno è l'assenza di futuro che porta alla disperazione, cioè alla negazione della speranza. Come avvenne per gli Ebrei in esilio a Babilonia che avevano perso la speranza

Il mito di Pandora

Scrivere di speranza, oggi, mi risulta un po' difficile, visti i tempi di pandemia e di guerra che siamo costretti a vivere, ma mi impegno a farlo perché mi è stato richiesto e scriverne fa bene anche a me. La prima cosa che mi è venuta in mente, frutto della mia cultura classica, è stato il mito di Pandora, che spiega bene come la speranza è entrata nella vita degli uomini. Nella mitologia greca si narra che Zeus avrebbe donato alla giovane Pandora (il nome significa “tutti i doni”) un bellissimo vaso chiuso con l'ordine di non aprirlo. Dentro a quel vaso Zeus ci aveva rinchiuso tutti i mali che avrebbero potuto affliggere l'umanità. Ma la curiosità di Pandora fu tanto forte che un giorno aprì il vaso e da esso uscirono tutti quei mali che infestano anche oggi il mondo: vecchiaia, gelosia, malattia, dolore, pazzia e vizio. Quando si accorse del male compiuto, Pandora richiuse il vaso perché non uscissero altri mali, ma sul fondo rimase solo la speranza. Così gli uomini furono afflitti da tanti mali finché Pandora non si decise di aprire nuovamente il vaso e ne uscì la speranza che portò un po' di sollievo e soprattutto la capacità di far fronte ai mali della vita, sempre sperando in un futuro migliore. Il mito ci insegna quanto è importante la speranza nella vita degli uomini, ma soprattutto quanto sia impari la lotta che la speranza deve condurre per farci uscire dal peso negativo di tanti aspetti della vita umana. La speranza è una virtù e quindi qualcosa che si impara. E si impara facendo. È uno sguardo positivo sulle cose della vita, da non confondere con l'ottimismo che uno ce l'ha o non ce l'ha, ma non può darselo. La speranza invece la si costruisce e quando diventa matura ci rende capaci di trovare un senso al vivere, di avere la pazienza dell'artista che costruisce il bello con gradualità, lavoro, impegno, ma soprattutto visione dentro di sé dell'opera completa. È un futuro buono da costruire. Trasmetto speranza quando aiuto qualcuno ad uscire da situazioni di disagio. Quando porto una parola di consolazione a chi vive nella disperazione. Quando accendo una luce di futuro a chi vive nel buio della disperazione. Quando faccio sentire il calore dell'amicizia a chi vive nella solitudine. Quando porto conforto a chi è ammalato. Tra-

smetto speranza quando mi impegno a livello sociale e politico perché nella mia città i rapporti fra le persone siano solidali e amichevoli. Perché chi arriva da fuori trovi un clima di accoglienza. Perché i disperati sociali siano aiutati ad uscire dal loro disagio. Tutto questo per dire che la speranza non è un dato, ma qualcosa che si costruisce e che, a partire da me, può contagiare anche altri. Ecco: questo aspetto mi sembra molto importante. Portare speranza è far sì che altri ne possano godere. Speranza crea speranza. Sapere che il futuro può cambiare, che il futuro riserva qualcosa di buono rende meno faticoso il cammino. Mi fa diventare ottimista. “Ciò che rende bello il deserto – scriveva Antoine de Saint-Exupéry nel suo Piccolo principe – è che da qualche parte vi è nascosto un pozzo”. Sapere questo mette fiducia, aiuta a camminare, sostiene nella difficoltà dell'attraversata del deserto. Anche del deserto della vita.

La speranza cristiana

Con il cristianesimo la speranza cessa di essere un mito e diventa realtà. Se alla speranza, per renderla più robusta, ci metto vicino un piccolo aggettivo: “cristiana”, le cose cambiano in profondità e prospettiva. Non si spera qualcosa di vago, un futuro nebuloso, ma l'incontro con una persona di nome Gesù Cristo, che ha abbattuto il muro della morte e che ci offre l'opportunità di cambiare in positivo quel pezzo di vita che precede la fine. Sì, perché chi spera in Cristo non si adatta alla realtà così com'è, ma comincia a soffrirne e a contraddirla. Il cristiano, nutrito di questa speranza, sarà sempre un elemento di disturbo nelle comunità umane che tendono a diventare “città stabile”. Il cristiano dell'era moderna non sarà il mitico Prometeo, colui che ha rubato il fuoco agli dei per portarlo agli uomini ed è stato punito da Giove che lo ha legato a una roccia e condannato ad avere il fegato mangiato da un'aquila. Ma neppure il mitico Sisifo che scala la montagna, abitazione degli dei, portando verso la cima un grosso macigno che Zeus rilancia verso il basso e non si scoraggia, ma continua a riportare verso l'alto il suo macigno. Sisifo, il fallito, come Prometeo. Il loro futuro è chiuso. Non c'è speranza per loro. C'è solo l'inferno che, come ci suggerisce Dante, è assenza di speranza. “Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate”, sta scritto all'ingresso del suo Inferno. La speranza che viene dalla fede non è generico ottimismo di fronte alle preoccupazioni della vita, ma attesa dell'impossibile e fiducia nel Signore che si prende cura

di noi, come ci suggerisce un salmo molto noto: “Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla; su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce”. È la speranza che sorregge nella fatica e che sta nel cuore di chi parte lasciando la casa, la terra, i familiari, gli amici per fuggire dalla guerra, dalla fame, dalla persecuzione. Migranti alla ricerca di un futuro migliore. Tutte cose che purtroppo fanno parte del nostro vivere quotidiano. Altrimenti perché scappare se nel cuore non alberga una speranza, magari piccola, di trovare qualcosa di meglio? Si tratta di coltivare desideri e trasformarli in obiettivi da raggiungere per dare sostanza alla speranza e renderla operativa nella nostra vita.

come ne parla: “La Fede è una Sposa fedele / La Carità è una Madre / La Speranza è una bambina da nulla / La piccola speranza avanza tra le sue due sorelle grandi... La piccola, quella che va ancora a scuola / e che cammina / persa nelle gonne delle due sorelle / in mezzo / tra loro due”. Ma è più importante delle due sorelle perché “È lei, quella piccina, che trascina tutto / perché la Fede non vede che quello che è / e lei vede quello che sarà. / La Carità non ama che quello che è / e lei, lei ama quello che sarà. / Dio ci ha fatto speranza”. Charles Péguy, scrittore francese, convertito al cristianesimo e morto durante la prima guerra mondiale nel 1914 nella prima famosa Battaglia della Marna, mi ha suggerito



Pandora e il vaso (Pixabay)

Quando le cose vanno male si spera che vadano meglio. Quando si fa fatica a dormire si spera che arrivi presto l'alba. Chi si risveglia in un letto di ospedale spera di tornare presto a casa. Chi vive difficoltà economiche perché ha perso il lavoro spera in una prossima occasione di impiego. Chi soffre la fame spera che arrivi qualcosa da mangiare. La speranza dunque segna sempre il passaggio futuro e atteso verso qualcosa di meglio. Che però non sempre arriva, tanto da far

di ritornare a casa e cantavano: “Sulle rive dei fiumi di Babilonia ci siamo seduti, e abbiamo pianto al ricordo di Sion. Ai salici di quella terra abbiamo appeso le nostre cetre. O figlia di Babilonia destinata allo sterminio, beato chi ti ricambierà il male che ci hai fatto. Beato chi prenderà i tuoi pargoli e li sbatterà contro la pietra”. Parole di disperazione, canto dell'assenza di futuro, del tempo che è solo sofferenza, un sentimento che Verdi riprese nella sua opera Il Nabucco.



La speranza è “una bambina da nulla”. (acerin/freemages.com, titolo: Little girl on “Ivana Kupala” /Festa di San Giovanni)

La speranza è “una bambina da nulla”

Concludo sulle parole di un poeta francese, Charles Péguy, che ci ha lasciato pagine stupende sulla speranza in un lungo poema che si intitola *Il portico del mistero della seconda virtù*. Delle tre virtù: fede, speranza, carità – scrive Péguy – la speranza è la più piccola, è una “bambina” che rischia di rimanere schiacciata fra due giganti quali sono la fede e la carità. Ecco

to la più bella conclusione di questa lunga riflessione sulla speranza con le parole: “Dio ci ha fatto speranza”. La speranza non è semplicemente una virtù da acquisire e da far crescere nella nostra vita, ci suggerisce Péguy, ma siamo noi, siamo fatti di speranza e proiettati verso il futuro. È compito di tutti noi far crescere questa “bambina” e portarla all'età adulta in noi e negli altri. •

200 anni dalla morte di Antonio Canova

Come l'eroico Ambasciatore della cultura riportò Apollo, Laocoonte e gli altri a Roma

ANGELO BARTUCCIO



A. Canova, Autoritratto, 1792, Firenze, Uffizi (Wikipedia)

Il 13 ottobre 1822, all'età di 64 anni, moriva Antonio Canova. Quest'anno, quindi, ricorrono i 200 anni dalla scomparsa del grande interprete delle arti di origini venete. Oggi, in un mondo nel quale le relazioni internazionali sono più che mai al centro della storia, ho ritenuto opportuno raccontare un aspetto spesso lasciato in secondo piano rispetto all'opera artistica del Canova. Se è vero che l'artista è stato in vita tra i principali fautori della cultura artistica neoclassica nell'Europa, a cavallo tra XVIII e XIX secolo, è altresì vero che bisogna senza dubbio porre l'accento sulle sue qualità di mediatore culturale e ambasciatore dell'Italia post napoleonica, ma andiamo con ordine. Quando nel 1796 l'esercito napoleonico si apprestava ad attaccare le legazioni pontificie settentrionali, Antonio Canova era già un artista di successo in tutta Italia, ma soprattutto a Roma, città nella quale collaborava a stretto contatto con la corte pontificia e aveva un atelier di fama internazionale. In quel-

lo stesso anno, il 12 giugno, veniva firmato l'Armistizio di Bologna, un accordo volto a evitare che le truppe francesi marciassero ancora più a sud nei territori pontifici fino a porre d'assedio l'Urbe. L'armistizio, oltre alle clausole di natura militare, prevedeva anche la cessione alla Francia di Napoleone di 100 opere d'arte e 500 manoscritti scelti appositamente da una commissione inviata da Parigi. La misura di spoliazione artistica dei territori pontifici fu poi ulteriormente confermata col Trattato di Tolentino del 1797 e tra il marzo e il luglio dello stesso anno quattro convogli

lasciarono Roma alla volta del *Musée Napoleon*, come era chiamato il Louvre all'epoca. Dall'Italia partirono opere di statuaria classica come il *Laocoonte* e l'*Apollo del Belvedere*, la *Trasfigurazione* di Raffaello e la *De-*

posizione di Caravaggio, oltre a varie altre opere anche fuori dai confini pontifici, come la celebre quadriga di cavalli della basilica di San Marco a Venezia. Alla fine delle spoliazioni partirono da Roma non solo le cento opere preventivate, ma almeno altre 345. Nel 1802, papa Pio VII, succeduto al suo omonimo morto in prigione nel 1799, si preoccupò tra i primi atti del suo pontificato di nominare Antonio Canova "Ispettore generale delle Antichità e Belle Arti" di tutto lo Stato Pontificio, un ruolo praticamente analogo a quello che aveva avuto Raffaello sotto il pontificato di Leone X. Canova aveva a disposizione una somma da destinare al recupero delle opere sottratte al patrimonio pontificio; inoltre, il pontefice si preoccupò di garantire l'inalienabilità delle opere che erano rimaste in Italia anche se appartenenti a privati, secondo un principio moderno e basilare nella legislazione in materia di beni culturali. Nel

L'arrivo delle opere italiane a Parigi dopo la prima campagna d'Italia di Napoleone, Incisione francese del XVIII sec. (Wikipedia)



Apollo del Belvedere, copia romana in marmo da originale bronzo greco, Città del Vaticano, Musei Vaticani (museivaticani.va)

1815, poco dopo l'esilio di Napoleone a Sant'Elena, Antonio Canova si mise subito all'opera per cercare di adempiere all'incarico datogli dal papa di riportare le opere sottratte in Italia. In quello stesso anno si recò a Parigi al fine di rintracciare le opere e trovare un *escamotage* per riportarle a casa. Un primo approccio fu tentato inizialmente grazie alla mediazione del cavaliere inglese, sottosegretario di stato agli affari esteri, William Hamilton, ma questi ottenne un netto rifiuto da parte di Luigi XVIII di Francia che, intanto, aveva recuperato il suo trono. Canova nelle sue lettere ad Antonio d'Este appare fisicamente e psicologicamente distrutto dalla notizia, tanto da scrivere: "Amico, mi sento male anzi dubbio di cadere malato, Nulla ho ancora ottenuto e forse non l'otterrò, mi fa tanto male il prevedere che dovrò tornare in Roma a mani vuote, che se voi mi scriveste che tutto il mio studio è andato a fuoco, e nulla mi è rimasto per la mia sussistenza, di niente mi rammaricherei in confronto di quanto mi duole di non vedere un raggio di luce che mi consoli e intanto soffro pene di morte. Almeno potessi ritornare in Roma con l'*Apollo* e la *Trasfigurazione*. Questi due oggetti soli salverebbero in parte l'onore mio." Nonostante le difficoltà, Canova non si diede per vinto e a tal riguardo fu di notevole

importanza la serie di relazioni internazionali che il nostro artista seppe cogliere e sfruttare, guadagnandosi l'amicizia e il supporto internazionale da parte di Austria, Prussia e Inghilterra. Il suo ruolo, non più di semplice ispettore, ma a tutti gli effetti di ambasciatore, gli procurò una risoluzione del Congresso di Vienna con la quale si autorizzava la restituzione delle opere. Canova, allora, dietro invito del principe di Metternich che aveva presieduto il Congresso, si recò tempestivamente al Louvre con una scorta di soldati austriaci e prussiani e cominciò a fare la conta delle opere che sarebbero

dovute rientrare in Italia. Su consiglio degli inglesi, che contribuivano all'impresa con uno stanziamento di ben 200.000 franchi, Canova fu però costretto a lasciare volontariamente delle opere alla Francia fosse solo per non guastare i precari rapporti internazionali del tempo. Allora, dal Louvre rientrarono nel nostro Paese 77 delle cento opere prelevate in base al Trattato di Tolentino e 45 delle 115 opere pittoriche prelevate dai territori pontifici. In generale, nonostante i comunque cospicui lasciti, la missione di Canova fu un successo e le opere tornate a Roma costituirono la base fondativa della Pinacoteca Vaticana. Antonio Canova, poi, fu personalmente onorato dal pontefice che lo inserì nel Libro d'Oro della nobiltà romana creandolo marchese di Ischia di Castro e una rendita annua di 3000 scudi. L'artista utilizzò parte del dono economico ri-

cevuto per sovvenzionare tre borse di studio destinate a tre giovani (un pittore, uno scultore e un architetto) permettendo loro di studiare presso la prestigiosa Accademia di San Luca e favorendoli con una pensione mensile per tre anni. Poi, elargì altre donazioni: alla stessa Accademia di San Luca per il rinnovo della biblioteca, all'Accademia di Archeologia e a quella dei Lincei. Infine, una parte cospicua dei suoi averi la donò agli artisti poveri o con scarse possibilità, favorendo un panorama artistico basato sull'equità e sul talento. Oltre ai fatti storici, il merito di Antonio Canova è certamente, fra i tanti, quello di essere riuscito a porre le basi per la politica culturale su scala internazionale, di aver trovato i mezzi e le parole per porre in accordo Paesi e tradizioni diverse in tutta Europa circa la salvaguardia del patrimonio e dell'identità culturale di un popolo. La sua lezione, molti anni dopo, sarà basilare alla formazione di organismi internazionali come l'UNESCO o l'ICOM e, nel nostro Paese, servirà a generare un profondo e innato senso della bellezza comune.



Raffaello, Trasfigurazione, 1518/20, Città del Vaticano, Pinacoteca Vaticana

Questione di tempo

LUCIA DE MICHELI

È il Tempo (o Dio, ma questa è un'altra storia) a governare l'eternità, che non è divisa in passato, presente e futuro. Per noi, invece, è tutto più difficile: passato, presente e futuro non si lasciano governare tanto facilmente ed è duro accettare che la nostra vita, per quanto ricca di esperienze sia stata, perda ogni significato in un solo istante. Roy Batty in *Blade Runner* di R. Scott (1982) dice:

diem, quam minimum credula postero (Cogli il giorno, confidando il meno possibile nel domani). Orazio, però, si concede un'eccezione, nel *carme* che chiude il terzo libro delle *Odi*, di cui riporto solo i primi versi.

—
Exegi monumentum aere perennius
regalique situ pyramidum altius, quod
non imber edax, non Aquilo impotens
possit diruere aut innumerabilis anno-

solo, una statua o un vero e proprio monumento. Eppure la sua raccolta di poesie in apparenza è molto meno maestosa delle piramidi o di qualsiasi opera in bronzo: opere di uomini, di fronte alle quali la ben più potente natura ride: la pioggia (*imber*), giorno dopo giorno, corrode, divora tutto; la tramontana sfrenata (*Aquilo impotens*) spazza via i resti. E non dimentichiamo il



Roy Batty, *Blade Runner*

“Io ne ho viste cose che voi umani non potreste immaginarvi: [...] E tutti quei momenti andranno perduti nel tempo, come lacrime nella pioggia. È tempo di morire.”. E non è un essere umano, ma *solo* un replicante, che al suo inventore aveva invano chiesto “più vita”, cioè più tempo. È quel che vorremmo tutti. In tanti hanno provato a esercitare una sorta di controllo sui tempi dell'uomo, come per esempio il latino Orazio. Parrebbe l'autore meno indicato per parlare di speranza, cioè di futuro: infatti a una tal Leuconoe suggerisce esplicitamente *spem longam reseces* (tronca ogni lunga speranza, ogni speranza differita nel futuro¹); e sulla base di questo nel verso successivo la esorta *Carpe*

rum series et fuga temporum. Non omnis moriar multaque pars mei
uitabit Libitinam.

Ho levato un ricordo che ha più vita del bronzo, più alto del regale riposo delle piramidi: e non lo distruggerà la pioggia che consuma, il folle vento, l'eterna catena degli anni, la fuga del tempo. Non sarà vera fine: molto di me si salverà da morte.

Orazio, *Odi* III, 30, 1-7. (trad. di E. Mandruzzato)

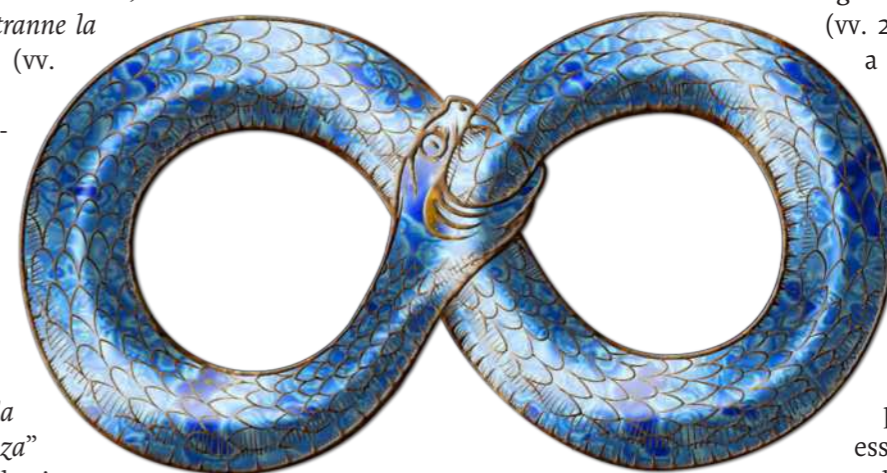
—
Con i suoi carmi, afferma Orazio, ha eretto (*exegi*) un *monumentum*, termine che in latino indica tutto ciò che serve a ricordare una persona o un avvenimento; anche, ma non

vero, eterno (!) nemico dell'uomo: il Tempo (*fuga temporum*). Il papiro su cui ha scritto le sue *Odi*, però, è, sì, materialmente fragilissimo, ma è opera di un poeta, che sa di essere grande, senza false modestie. Ecco perché afferma fiero: “non morirò del tutto (*non omnis moriar*), una gran parte di me riuscirà a rimanere al di qua della soglia della morte (*Libitinam*, la dea delle sepolture)”. La nostra indagine ha preso una piega promettente; proseguiamo su questa strada, che numerosi altri artisti oltre a Orazio hanno seguito. Scegliamone uno a caso: Foscolo e i suoi *Sepolcri*. All'inizio del lungo *carme* l'autore esalta l'istituzione dei monumenti funebri: hanno innanzitutto una valenza privata, consen-

tendo ai vivi di mantenere il ricordo (memoria) delle persone care, cui così viene donato un po' più di vita. Nel caso in cui il defunto, però, sia stato un “grande”, la sua tomba assume una dimensione pubblica, e, testimoniando le sue imprese, costituisce un esempio per i posteri, con una funzione civile irrinunciabile. Non dimentichiamo che siamo agli inizi dell'Ottocento e Foscolo sognava un'Italia libera dalla dominazione straniera: come educare i futuri Italiani ad esserne cittadini, senza modelli? Per fortuna ne abbiamo in abbondanza a S. Croce in Firenze: lì si serbano [...] *l'Itale glorie, uniche forse / da che le mal vietate Alpi e l'alterna / onnipotenza delle umane sorti, / armi e sostanze t'invadeano, ed are / e patria, e, tranne la memoria, tutto* (vv. 181-185).

E lì Foscolo colloca il suo grande idolo, l'Alfieri, che, visitando la chiesa in cerca di ispirazione “... *avea sul volto [secondo lui] / il pallor della morte e la speranza*” (vv. 194-195), e che, infine, sepolto lì “... *Con questi grandi abita eterno...*” (v. 196). Eterno, direi, è abbastanza drastico. Fine del *carme*? No, anzi, il Nostro ingrana la quarta, continua per altri cento versi, e ci porta con sé, in un suo sogno a occhi aperti. Siamo a Troia, assediata dai Greci. Vicino alle mura ci imbattiamo nella figlia di Priamo, Cassandra, che ha ricevuto il sarcastico dono di prevedere il futuro senza mai essere creduta. È la sacerdotessa di Apollo, ma anche una zia che accompagna i nipoti alla tomba d'Elettra, la ninfa mortale amata da Zeus, che aveva dato origine alla dinastia. E, già qui, facciamo attenzione: si sottolinea che il regno più ricco e potente dell'epoca è sorto per amore: in punto di morte Elettra ottiene l'unico dono che Zeus, immortale, ma non onnipotente, può darle. Gli chiede “... *la morta amica*

almen guarda dal cielo / onde d'Elettra tua resti la fama” (vv. 248-249). E la tomba diventa “eterna”. (... *eterno splende a' peregrini un loco, / eterno per la Ninfa a cui fu sposo / Giove* vv. 236-238). Traduciamolo terra terra. Elettra: «Zeus, amor mio, ricordati di me.» Zeus piange² e fa cadere sulla sua tomba ambrosia, sinonimo di immortalità. *Dissolvenza*. Lì, dove tutto era cominciato, Cassandra, insegnando un *carme* che è anche un *lamento* (entrambi qualificati dall'aggettivo “amoroso”) ai nipoti, li lega alla tradizione *storica* del loro popolo, ma anche a quella *privata, familiare*. Un'azione inutile, lei lo sa, e infatti sospira: vede bene che Troia cadrà e che questi bambini o saran-



Ouroboros — Elaborazione originale di Tiziana Talamini

no uccisi o, caduti in schiavitù, saranno deportati in Grecia. Qualcuno tornerà, forse, glielo augura, ma troverà solo un cumulo di macerie. Perché, allora, affidare la memoria della propria storia, questo bene prezioso, a ragazzi solo sulla carta futuri principi troiani, ma in realtà senza alcun futuro? Una sola cosa rimarrà, lei lo sa: la tomba presso la quale ora sostano, la tomba dei *padri*. Presto o tardi anch'essa verrà consumata dal tempo (Foscolo ai vv. 21-22 aveva scritto “; *e l'uomo e le sue tombe / e l'estreme sembianze e le reliquie / della terra e del ciel traveste il tempo.*”). Ma per ora il sepolcro di Elettra attende e Cassandra lo può vedere: anche l'ultima dea, la Speranza, se n'è andata³, ma le Muse, l'arte, hanno ben

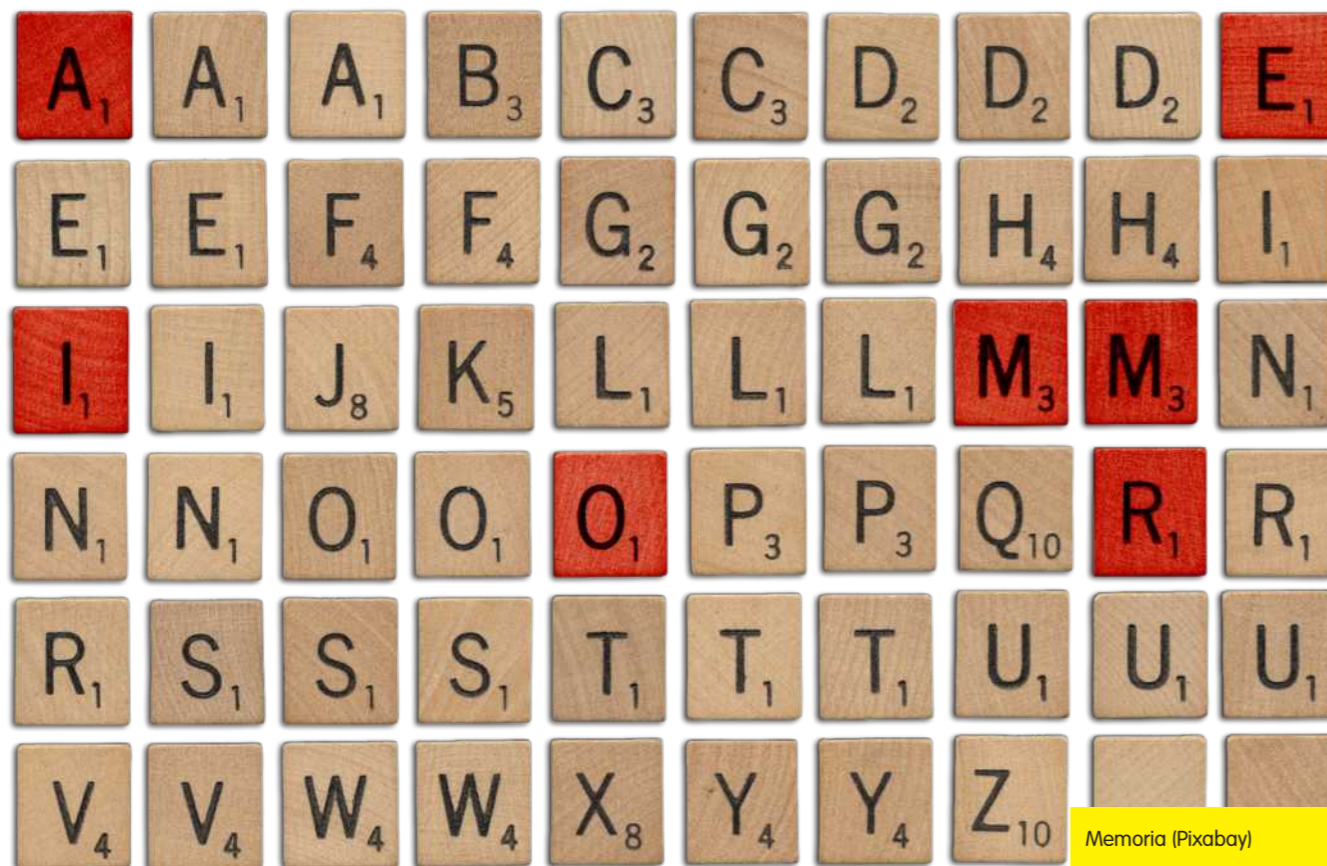
altra tempra, restano lì. Ecco, arriva un cieco, brancolante: a lui la tomba racconterà tutto. E Cassandra ne è testimone: ha la memoria del passato, è ancora nel passato, secoli prima che il cieco arrivi, ma può contemporaneamente vedere il futuro. Futuro, presente e passato si oppongono e sovrappongono. Cassandra sa che Omero, quel cieco, renderà onore a chi abbatté Troia, ma – ed è questo che la conforta – inevitabilmente esalterà anche l'eroismo di chi vi si oppose invano. Uno a caso, Ettore, suo fratello, sulla cui morte lei sola ora può piangere, ben prima che egli cada per mano d'Achille. Ed è a lui che dice “... *E tu, onore di pianti, Ettore, avrai, / ove fia santo e lagrimito il sangue / per la patria versato*” (vv. 292-294). Nota bene,

a pronunciare questa profezia non è l'autore, ma Cassandra stessa, una profetessa, quindi ben più attendibile. Ora, ammettiamolo, per battere il Tempo servono requisiti non da poco: è necessario a) essere “grandi”; b) trovare chi (Omero, la Poesia) tramandi la memoria di te, che è comunque relativa: Ettore verrà ricordato “... *finché il Sole / risplenderà su le sciagure umane.*” (vv. 294-295), cioè quando questo nostro mondo finirà, finirà tutto. D'altra parte, per mal che vada, ci resta sempre Orazio: *Quid sit futurum cras, fuge quaerere, et quem fors dierum cumque dabit lucro / adpone.* (Rinuncia a indagare su ciò che sarà il domani, e qualunque giorno ti darà la sorte, segnalalo come guadagno. *Odi*, I, 9, 13-15). •

1. *Odi*, I, 11, 7
2. Qui molto più umano di quel che la tradizione ci ha insegnato.
3. Anche la Speme, / Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve / Tutte cose l'obbligo nella sua notte; (vv.16-18)

Tra memoria e speranza c'è la musica

A CURA DI PATRIZIA DE MARCO



Vivere (vivere)
Anche se sei morto dentro
Vivere (vivere)
E devi essere sempre contento
Vivere (vivere)
È come un comandamento
Vivere o sopravvivere
Senza perdersi d'animo mai
E combattere e lottare contro tutto contro
Vasco Rossi - Vivere - Gli spari sopra 1993

Ricordi sbocciavano le viole
Con le nostre parole
Non ci lasceremo mai
Mai e poi mai
Vorrei dirti, ora, le stesse cose
Ma come fan presto, amore
Ad appassire le rose
Così per noi
De André - la canzone dell'amore perduto - 1966

And in the naked light I saw
E alla luce pura vidi
Ten thousand people, maybe more
Diecimila persone, forse di più
People talking without speaking
Persone che parlano senza parlare

People hearing without listening
Persone che sentono senza ascoltare
People writing songs
Persone che scrivono canzoni
that voices never share
che le voci non condividono mai
Simon & Garfunkel - the sound of silence - 1966

But just remember
Ma ricorda solo
there's a lot of bad and beware
che c'è un sacco di male, stai attenta
Oh baby baby it's a wild world
Oh piccola piccola è un mondo selvaggio
It's hard to get by just upon a smile
È difficile andare avanti solo con un sorriso
Oh baby baby it's a wild world
Oh piccola piccola è un mondo selvaggio
Cat Stevens - Wild world - 1970

I can't believe the news today
Non posso credere alle notizie oggi
Oh, I can't close my eyes
E chiudere gli occhi
and make it go away
non le farà scomparire.
How long, how long

Per quanto tempo
must we sing this song?
dovremo cantare questa canzone?
How long? How long?
Per quanto tempo?
'Cause tonight
Perché stanotte
We can be as one
possiamo unirli,
Tonight
stanotte.
Broken bottles under children's feet
Bottiglie rotte sotto i piedi dei bambini
Bodies strewn across the dead-end street
Corpi sparpagliati per il vicolo cieco.
But I won't heed the battle call
Ma non darò retta al richiamo della battaglia
It puts my back up, puts my back up
Che mi mette con le spalle
against the wall
al muro.
Sunday, Bloody Sunday
Domenica, Domenica di sangue
U2 - Sunday bloody sunday - War - 1983
(il 30 gennaio 1972 era una domenica, la «domenica di sangue» in cui l'esercito britannico sparò sulla folla durante una manifestazione a Derry facendo 14 morti.)

Come può uno scoglio
Arginare il mare
Anche se non voglio
Torno già a volare
Le distese azzurre
E le verdi terre
Le discese ardite
E le risalite

Su nel cielo aperto
E poi giù il deserto
E poi ancora in alto
Con un grande salto
Lucio Battisti - Io vorrei non vorrei ma se vuoi - 1972

Era partito per fare la guerra
Per dare il suo aiuto alla sua terra
Gli avevano dato le mostrine e le stelle
E il consiglio di vender cara la pelle
E quando gli dissero di andare avanti
Troppo lontano si spinsero a cercare la verità
Ora che è morto la patria si gloria
D'un altro eroe alla memoria
Ma lei che lo amava aspettava il ritorno
D'un soldato vivo, d'un eroe morto che ne farà
Se accanto nel letto le è rimasta la gloria
D'una medaglia alla memoria
Fabrizio De André - La ballata dell'eroe - 1961

Perché le idee sono come farfalle
Che non puoi toglierli le ali
Perché le idee sono come le stelle
Che non le spengono i temporali
Perché le idee sono voci di madre
Che credevano di avere perso
E sono come il sorriso di dio
In questo sputo di universo
Chiamami ancora amore
Chiamami sempre amore
Che questa maledetta notte
Dovrà ben finire
Perché la riempiamo noi da qui
Di musica e parole
Roberto Vecchioni - Chiamami ancora amore - 2011



Brexit: ricordo e spero

MICHAEL GLUCKSTERN



Brexit (Pixabay)

“Hope springs eternal in the human breast; Man never is, but always to be blest.” / “La speranza sgorga eterna nel petto umano; L'uomo non è mai adesso, ma sempre in un futuro, benedetto” (Alexander Pope, *Essay on Man*, 1733-1734)

Ricordo da ragazzo la prima volta che sono venuto in Italia, prendendo il traghetto attraverso la Manica, poi il treno cambiando a Parigi e Milano per proseguire verso Napoli. Lasciavo dietro di me i venti, il freddo e le piogge estive inglesi per avventurarmi nel “Continent”, la parola che si usava comunemente riferendosi al resto dell'Europa. Ci si riferiva anche ad un “continental” se non si era certo della provenienza precisa di una di queste strane persone che abitavano al di là dello Stretto di Dover. Effettivamente tutto per me era diverso ma anche affascinante. Al ritorno, alla prima vista delle bianche scogliere, il ragazzo che ero si sentiva a casa ma sentiva anche un senso di perdita, perché era consapevole di aver lasciato dietro di sé qualcosa che nella sua madre patria mancava: un legame più forte con il resto dell'Europa. Ricordo che queste stesse sensazioni si ripetevano ogni volta che venivo di nuovo in Italia prima da ragazzo più grande e poi da giovane uomo che trovò un lavoro e poi anche una consorte. Ricordo che nel 1973 tutto cambiò. Il Regno Unito, dopo due tentativi

falliti per l'opposizione di de Gaulle (il quale, potremmo dire in questo momento, forse non aveva tutti i torti) entrò nella Comunità Economica Europea, come si chiamava allora la UE. Per me le sensazioni si trasformarono. Ero a casa sia nel Regno Unito sia in Italia. Ricordo, a parte la trasformazione burocratica che consisteva nel non dover rinnovare ogni tanto il permesso di soggiorno, la differente sensazione nel contemplare quelle bianche scogliere dal traghetto quando andavo in Inghilterra: adesso vedevo un paese fratello di altri paesi europei, un fratello molte volte scontroso ed eccentrico, scomodo, ma pur sempre un membro della stessa famiglia. In me si concretizzavano le parole di Winston Churchill nel 1948: *“Speriamo in futuro di poter vedere una Europa in cui gli uomini e le donne di ogni paese si considereranno tanto europei quanto*



Hope (Pixabay)

cittadini del proprio Stato ... [omissis]..., e che, dovunque possano avventurarsi in questo vasto territorio ... [omissis]..., essi possano in tutto convincimento, pensando ad alta voce, dire, ‘Qua sono a casa’.” Ricordo, poi, il duro colpo del referendum nel 2016. In seguito, dopo estenuanti battibecchi, che Le scogliere sono ridiventate quelle di un paese estraneo al resto dell'Europa. Adesso spero. Nonostante la quasi ostilità con cui il Governo britannico in carica sta conducendo le sue relazioni con l'Unione Europea, nonostante l'attuale posizione debole e sfuggente della “Leale Opposizione” e cioè il partito laburista, principale partito di opposizione, nonostante la previsione sofferta e gelante di Lord Heseltine, europeista convinto, passato ministro di più di un dicastero e vice primo ministro sotto Margaret Thatcher, cioè che ci vorranno vent'anni prima che il Regno Unito torni in famiglia; nonostante tutto questo, io spero di poter di nuovo provare, guardando le scogliere di Dover, quella bella emozione che avevo guadagnato e che poi ho riperso. •

La necessità di condividere la speranza Cambiamenti climatici

INTERVISTA A MARINO MAZZON*

La situazione del clima è seria e preoccupante; in luglio è uscito un nuovo rapporto dell'IPCC, il più autorevole consesso mondiale di esperti sul clima. Che cosa dice di nuovo?

Forse è utile ricordare che dire IPCC significa dire ONU ed il nuovo rapporto è quello emesso dal Working Group 1 (WG1), che si occupa delle basi scientifiche dell'analisi del clima. I risultati del lavoro sono complessi e non è possibile riassumerli in questa sede, ma possono essere scaricati dal link AR6 WGI Summary for Policymakers Headline Statements (https://www.ipcc.ch/report/ar6/wg1/downloads/report/IPCC_AR6_WGI_Headline_Statements.pdf). La novità di quanto proposto consiste nella sua assertività, tale da togliere ogni residuo dubbio. I punti principali sono questi. E' accertato che le attività umane, specialmente quelle in atto da dopo la seconda guerra mondiale, sono responsabili della variazione climatica. I cambiamenti sono stati repentini, molto forti, e senza precedenti rispetto a quelli avvenuti molte decine di mi-

gliaia di anni fa. Gli effetti di questa situazione, ed in particolare la sempre maggiore frequenza di eventi estremi, stanno avvenendo in modo più rapido del previsto. La maggiore affidabilità dei modelli climatici consente di prevedere gli andamenti futuri con minore incertezza e questi cambiamenti sono molto preoccupanti. L'aumento della temperatura supererà gli 1,5 °C di cui all'accordo di Parigi prima del 2040 e andrà oltre, a meno di “profonde riduzioni delle emissioni di CO2 equivalente nei prossimi decenni” (prossimi significa due o tre). Gli scenari di aumento delle emissioni di CO2 prevedono una minore efficacia della capacità degli oceani e della vegetazione di assorbire la CO2. La CO2 presente in atmosfera resterà presente per secoli: quindi gli effetti di quanto succede (o non succede) oggi si sentiranno ben oltre il 2100. Con un ulteriore riscaldamento globale si sperimenteranno ovunque sempre peggiori effetti “simultanei e multipli”: in particolare nello scenario a 2°C saranno più diffusi rispetto allo scenario a 1,5°C e ancora

più importanti per i livelli maggiori. “Non possono essere esclusi” esiti considerati a bassa probabilità, come il collasso della calotta glaciale e bruschi cambiamenti della circolazione oceanica; questi fenomeni sono parte della valutazione del rischio. Limitare il riscaldamento globale richiede la limitazione delle emissioni cumulative raggiungendo *almeno* emissioni nette pari a zero (notare la parola “almeno”).

Nel 2016 ben 195 Paesi hanno sottoscritto l'accordo di Parigi sul clima e si sono impegnati a invertire la rotta per diminuire le emissioni di CO2. Dopo 5 anni, si nota un'inversione di tendenza nell'aumento delle concentrazioni di CO2 nell'atmosfera?

Purtroppo, non si nota affatto un'inversione di tendenza. E qui sta il senso dell'efficace sarcasmo di Greta Thunberg (i vostri sono dei bla, bla, bla); a mio sentire sembra ci sia una forte discrasia fra gli obiettivi dichiarati dai governi (peraltro non tutti i governi sono concordi su questo punto) e la volontà o addirittura

I vostri sono dei bla, bla, bla (Pixabay)



la capacità di sviluppare programmi e azioni che consentano di raggiungerli nei tempi fissati: il 2030 e il 2050. Si sa che la pandemia ha causato un calo del 6% circa delle emissioni; queste ora sono risalite e saliranno ancora. Ricordiamo che l'umanità sta emettendo circa 50

dinamiche mondiali, considerando inoltre le oggettive difficoltà politiche ed economiche, pare lecito porsi la domanda sulla reale possibilità di raggiungere gli obiettivi nei tempi necessari (2030 e 2050) se tutti gli stati non si mettono assieme con estrema decisione. Si aggiunga che

tributo. Decarbonizzare le economie e i processi intorno ai quali funziona il mondo, perché di questo si tratta, è una questione terribilmente complessa: il costo della decarbonizzazione, come calcolato dagli economisti e presentato nelle sedi istituzionali, corrisponde a cir-

l'uso insostenibile delle risorse: il dibattito internazionale è aperto da tempo e non solo fra gli economisti, perché la sostenibilità non è compatibile con l'attuale modello di crescita. Per stabilire il livello di benessere sono necessari parametri diversi, che dovranno essere compatibili anche con la necessità dei paesi in via di sviluppo di raggiungere condizioni di vita dignitose.

b) La seconda, considerata molto efficace dagli economisti, è quella di introdurre ovunque come strumento di disincentivazione alla produzione con combustibili fossili la carbon tax, forse seguendo il modello svedese, cioè oltre 100 € per tonnellata di CO₂ emessa; la sua introduzione andrebbe gestita nell'ambito di un accordo mondiale per evitare ritorsioni sui mercati.

Sul piano più tecnico-operativo non c'è dubbio che per arrivare a zero netto di emissioni di CO₂ occorre quindi agire su un numero sterminato di fronti: certamente quello della produzione di energia da fonti rinnovabili e della individuazione delle corrette tecniche per realizzare sistemi di accumulo che compensino l'intermittenza delle fonti; ma anche rivedere completamente le modalità di produzione. Da non dimenticare la necessità assoluta di introdurre buone pratiche individuali e quindi la sobrietà nei consumi, indispensabile non solo nei paesi occidentali, ma anche in paesi emergenti come la Cina.

Il settore energetico è tra i maggiori responsabili nelle emissioni di CO₂. Quali alternative sono possibili?

La produzione industriale pesa per il 31% delle emissioni; la produzione di energia elettrica per il 27%; l'agricoltura e l'allevamento per il 19%; i trasporti per il 16%; il riscaldamento e condizionamento per il 7%: la responsabilità è di fatto distribuita e in realtà si deve intervenire in tutti i settori. Ponendo l'accento sull'energia elettrica abbiamo

già accennato alle fonti rinnovabili e al conseguente ridisegno delle reti elettriche per poter sfruttare tutte (sottolineo tutte) le modalità di produzione. Quanto a intervenire sul trasporto, sia esso elettrico o a idrogeno verde aumenta di molto la quantità di energia elettrica da produrre! Le rinnovabili portano con sé il problema dell'accumulo, per il quale occorre trovare nuove soluzioni e tecnologie dal momento che le batterie sono ambientalmente insostenibili. In questo quadro veramente complesso, occorre pensare anche al contributo che potrebbe dare l'energia nucleare. E' questo un tema difficile e politicamente esplosivo, ma, vista la criticità del futuro, è in discussione nell'Unione Europea la possibilità di dichiarare il nucleare fra le fonti di energia sostenibile in modo da poter coprire una quota intorno al 10% del fabbisogno almeno fino a quando sarà matura la tecnologia della fusione che dovrebbe risolvere buona parte dei problemi. Per concludere porrei anche l'accento al fotovoltaico per il quale c'è molto entusiasmo; è necessario però fare alcune riflessioni sull'entità del problema: limitandoci alla produzione del solo idrogeno verde, l'Italia si è data l'obiettivo di 1,6 Mton l'anno al 2030; per il suo raggiungimento sono necessari circa 85 TWh l'anno da rinnovabili con una potenza installata di circa 75 GW (più accumulo); allo scopo si dovrà triplicare l'attuale produzione di fotovoltaico nazionale. Tutti questi temi sono estremamente complessi e richiedono importanti capacità amministrative e gestionali oltre che ingegneristiche di progettazione di sistemi e soluzioni di ampia scala oltre all'apporto di diverse tecnologie e metodi.

I paesi ricchi hanno sicuramente le maggiori responsabilità sulla crisi climatica. Cosa possono fare adesso per riequilibrare la situazione a livello mondiale?

Le responsabilità dei paesi ricchi sono storiche e hanno influenzato tutto il mondo, perché il sistema

economico mondiale è stato progettato a loro beneficio e ha di fatto limitato fortemente la capacità di svilupparsi degli altri. Gli effetti climatici dello sviluppo incontrollato ricadono in misura maggiore sui paesi che hanno le minori risorse per farvi fronte; il caso dell'Africa è emblematico. I Paesi ricchi hanno annunciato l'intenzione di predisporre misure di aiuto alle nazioni povere per consentire lo sviluppo in loco della ricchezza necessaria al giusto benessere. Questo soprattutto al fine di ridurre le migrazioni: le sempre maggiori difficoltà legate al mutare delle condizioni climatiche, se non gestite con eccezionale forza e capacità, porteranno povertà e quindi guerre con conseguenti flussi migratori incontrollabili per raggiungere le nicchie climatiche ove l'agricoltura può essere praticata con successo e gli animali ed il genere umano possono sopravvivere. Ancora una volta, il problema centrale è quello di una visione condivisa, da maturare in sede ONU, in modo da destinare risorse atte a ridurre le disuguaglianze e creare le condizioni locali per una vita normale. Questo implica anche la necessità di lavorare con tutte le forze per assicurare condizioni di pace, perché un futuro condizionato dalla gravità climatica non generi guerre per le risorse vitali, in primis l'acqua. Per concludere, la situazione è di una complessità e urgenza eccezionali e spero, con questa chiacchierata, di aver dato qualche elemento di informazione e riflessione e di aver fatto capire quanto sia importante che i governi reagiscano prontamente e con una visione realistica alle moltissime questioni che tali problematiche pongono, per la prima volta, a tutta l'umanità. •

** Intervista rilasciata all'Ordine degli Ingegneri di Venezia dall'ing. Marino Mazzon e pubblicata on line sul sito www.collegioingegnerivenezia.it*

Condividere la speranza (Pixabay)



miliardi di tonnellate di nuova CO₂ l'anno che già oggi il pianeta non è in grado di assorbire e che si sovrappongono a quelle degli anni precedenti; negli anni a seguire la concentrazione è destinata a aumentare e a causare ulteriori aumenti di temperatura. Solo un accordo globale sulle azioni da mettere in atto può portare verso quell'obiettivo che, visti i meccanismi dell'attuale sistema geopolitico ed economico, risulta davvero difficile da raggiungere; in caso contrario si verificherà inevitabilmente la catastrofe annunciata dall'IPCC. Proiettando la problematica di metodo appena descritta sulle

l'opinione pubblica tratta il clima come uno scenario remoto rispetto ai problemi dell'immediato e non ne comprende appieno l'importanza. E' invece vero che il clima è il problema dei problemi, la cosa più importante e imminente che l'umanità, tutta l'umanità, deve affrontare.

Quali sono le azioni più efficaci per diminuire le emissioni di CO₂ che possono essere messe in atto dai governi?

Purtroppo, non ci sono "le azioni più efficaci": occorre agire su una rosa molto ampia di interventi, ognuno dei quali darà il suo con-

ca 1,5% del PIL Mondiale l'anno; parlando da comune cittadino sarei dispostissimo a spenderlo, date le conseguenze economiche e sociali, drammaticamente superiori, del mancato rispetto dell'obiettivo dell'Accordo di Parigi.

Per tornare alla domanda, le azioni più efficaci, quanto meno sul piano politico globale, ritengo siano due:

a) La prima, dirompente dal punto di vista politico-filosofico-economico-valoriale, è accettare la necessità di adottare un modello economico diverso da quello attuale che è basato solo sulla crescita e sul PIL e che ha prodotto

Li hanno portati via... Note sugli ebrei mestrini deportati

STEFANO SORTENI



Pietra d'inciampo in memoria di Vittorio Bassi in Via del Rigo

Il titolo lo devo agli insegnanti e ai bambini delle elementari del Convitto Foscarini che qualche anno fa lo hanno scelto per la loro discesa nell'orrore e nella disumanità, rappresentata da una raccolta di testimonianze sulla deportazione degli ebrei veneziani che, dopo essere stati portati via, non sono più tornati dai loro cari e alla loro casa. Quello che si sa oggi della storia della Shoah in Italia lo si deve invece in gran parte al lavoro dei ricercatori della fondazione del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC), ai quali va la riconoscenza generale per il "Libro della memoria" che stanno scrivendo da anni, lottando giorno dopo giorno contro l'oblio e ancora oggi, nelle forme di una aggiornata *Digital Library* consultabile in rete. Negli elenchi messi a nostra disposizione dal Centro troviamo informazioni sui deportati dalla fine del 1943, anno nel quale il *Manifesto di Verona*, l'atto di nascita del Partito Fascista Repubblicano di Salò, aveva dichiarato gli appartenenti alla razza ebraica stranieri e quindi nemici, condannandoli di fatto all'arresto e alla confisca dei beni, se non alla morte, dopo che dal 1938 erano stati oggetto di ogni sorta di discriminazione. Tra i numerosi

nomi delle vittime appartenenti alla comunità ebraica veneziana sono presenti anche coloro che furono "portati via" da Mestre, non da tedeschi ma da connazionali e che, dopo essere stati confinati per mesi in centri di raccolta italiani (Fossoli e Risiera di San Sabba), furono trasportati con dei carri merci nel campo di sterminio di Auschwitz, dove finirono i loro giorni tra maltrattamenti e sofferenze. I loro nomi sono Lazzaro Ravà, la moglie Elda Jona e il figlio Renato; i fratelli Bruno e Renato Sanguinetti e Vittorio Bassi. In memoria di quest'ultimo, nel febbraio scorso, è stata collocata in via del Rigo 2 la prima "pietra d'inciampo" mestrina, un piccolo blocco quadrato di pietra ricoperto di ottone che ci ricorda in maniera succinta le poche cose che, tenuto conto dello spazio limitato, si possono far sapere di lui: "qui abitava Vittorio Bassi; nato 1901; arrestato 18.12.1943; deportato a Auschwitz; assassinato". A fare in qualche modo memoria dell'ultimo periodo di vita di questa persona, aggiungendo qualcosa a queste scarse notizie, ci aiuta Primo Levi, che gli fu compagno almeno durante la prigionia a Fossoli e il viaggio nel convoglio verso Auschwitz, raccontandolo in "Se questo è un uomo". Del campo emiliano lo scrittore ci racconta: "Al momento del mio arrivo, e cioè alla fine del gennaio 1944, gli ebrei italiani nel campo erano centocinquanta circa, ma entro poche settimane il loro numero giunse a oltre seicento. Si trattava per lo più di intere famiglie, catturate dai fascisti o dai nazisti per loro imprudenza, o in seguito a delazione". E poi, dopo la notizia dell'imminente partenza per la Polonia, lo scrittore aggiunge: "Ognuno si congedò dalla vita nel modo che più gli si addiceva. Alcuni pregarono, altri bevvero oltre misura, altri si inebriarono di nefanda ultima passione. Ma le madri vegliarono a preparare con dolce cura il cibo per il

viaggio, e lavarono i bambini, e fecero i bagagli, e all'alba i fili spinati erano pieni di biancheria infantile stesa al vento ad asciugare; e non dimenticarono le fasce, e i giocattoli, e i cuscini, e le cento piccole cose che esse ben sanno, e di cui i bambini hanno in ogni caso bisogno". In fine, dell'esperienza del viaggio, racconta: "Ecco dunque, sotto i nostri occhi, sotto i nostri piedi, una delle famose tradotte tedesche, quelle che non ritornano, quelle di cui, fremendo e sempre un poco increduli, avevamo così spesso sentito narrare. Proprio così, punto per punto: vagoni merci, chiusi dall'esterno, e dentro uomini donne bambini, compressi senza pietà, come merce di dozzina, in viaggio verso il nulla, in viaggio all'ingiù, verso il fondo. Questa volta dentro siamo noi". Delle 517 persone di quel convoglio solo in 124 superarono la selezione per il gas all'arrivo nel campo e solo in 23 tornarono dai loro cari dal viaggio nell'orrore. Tra questi ultimi non c'era il mestrino Vittorio Bassi, una "persona che nessuno conosce" potremmo dire, citando Liliana Segre, ma che oggi, grazie a questo frammento di pietra e metallo, tutti potrebbero sentire più vicina.



Vittorio Bassi

A CURA DI ANNIVES FERRO

Presenti in città, per la città

DONATELLA CALZAVARA - COORDINATRICE DELLA COMMISSIONE CULTURA



A giugno 2021 è cominciata la mia avventura di organizzatrice delle attività culturali per la città, una sfida che ho raccolto con l'obiettivo di interessare, incuriosire i nostri affezionati soci e magari, di far entrare nella grande famiglia dell'Università altre persone simpatizzanti. Quasi 40 conferenze in presenza o in streaming e più di 10 uscite tra Mestre e Venezia nei mesi da ottobre a maggio, i cui commenti ricevuti ci rendono orgogliosi. C'erano ostacoli evidenti da smussare e superare: il dimezzamento (o quasi) del numero dei soci, la scarsità assoluta di risorse disponibili per tali attività, il distanziamento legato alle norme anti-Covid, lo spauracchio della pandemia sempre latente, la paura del contagio, di frequentare luoghi chiusi. D'altro canto avevamo tutti voglia di "normalità" di stare "insieme", di socializzare, di riprendere per quanto possibile le buone vecchie abitudini. Fondamentale la grande disponibilità dimostrata dal dott. Callegaro, Direttore del Centro Culturale Candiani a supportare i nostri progetti di conferenze aperte a tutti che continueranno anche nel prossimo Anno Accademico con la duplice modalità: in presenza e in streaming. Molte sono state anche le video conferenze proposte e organizzate dalla Commissione Didattica, di cui è coordinatrice Sonia Rutka; con lei abbiamo potuto programmare in sinergia e in totale accordo alcune conferenze, trovando

un filo conduttore comune: la celebrazione dei 1600 anni di Venezia. Altri filoni inoltre, sono stati sviluppati in presenza e in streaming al Centro Culturale Candiani: l'intelligenza artificiale, i cambiamenti climatici, ecc. Ancora una volta la collaborazione permette di raggiungere risultati migliori nell'offerta culturale! Visti gli apprezzamenti ricevuti per le attività esterne di maggio 2021, per soddisfare la voglia dei soci e non solo dei soci, di incontrarsi, di uscire all'aperto, abbiamo continuato a proporre le uscite brevi a Mestre e a Venezia, che continuano ad avere un'assidua e numerosa frequenza. Un grazie sentito agli amici che hanno contribuito al successo di tali attività: Carlo Zaffalon, Stefano Sorteni per gli itinerari storico-naturalistici che, anche con il mio contributo, hanno permesso di conoscere il tessuto urbano mestrino; a Maria Grazia Menegon, insostituibile organizzatrice degli itinerari veneziani, insieme a Rosetta Crivellaro e a Luigi Russo, accompagnatore esperto e indispensabile nella creazione dei materiali informativi. Sono ripresi anche i viaggi di più giorni e le visite giornaliere a mostre e città, organizzate da Maria Giovanna Piva, le cui proposte continueranno nell'a.a. 2022 /23. Non dimentico di citare anche la realizzazione del volume "Università Popolare Mestre 100 anni per la città", presentato alla città presso l'Auditorium del Mg Museo del Novecento, grazie alla disponibilità dei suoi responsabili.

Sta arrivando l'estate, il lavoro di programmazione ferve, gli obiettivi restano validi:

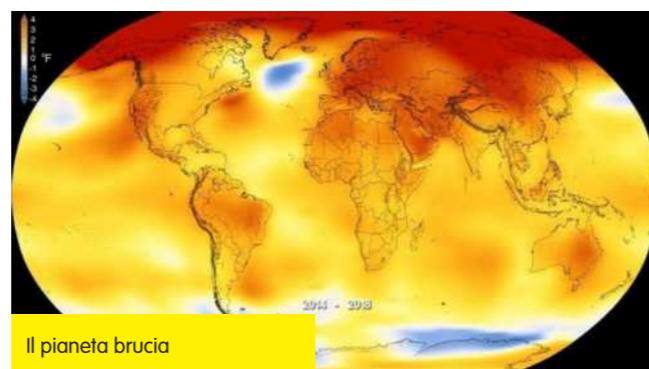
- Continuare ad esistere, implementando ogni anno l'offerta culturale con nuove proposte e modalità.
- Migliorare le procedure e i progetti proposti, là dove sono emerse criticità risolvibili.
- Far conoscere le attività dell'Associazione.
- Essere presenti nella vita culturale della città con una divulgazione scrupolosa e di livello.
- Incuriosire ed interessare.
- Dare occasioni di socializzazione e attività comuni ai soci, anche con nuovi progetti.
- Far conoscere il nostro territorio.
- Coinvolgere con lo streaming utenti di un territorio più vasto di quello mestrino-veneziano.

Proseguiamo la strada intrapresa, sempre disponibili a recepire nuove idee e suggerimenti, ad accogliere con entusiasmo persone che vogliano collaborare, convinti che il lavoro cooperativo e il confronto porti sempre a risultati migliori. Vi aspettiamo con le novità di ottobre per un altro anno insieme! Buona Estate, Università Popolare Mestre!!

Ciclo di conferenze sul clima: Il pianeta brucia!

A CURA DI GUIDO VIANELLO

“Il Pianeta Brucia!” è il drammatico allarme ripreso dal Ciclo di Conferenze sui Cambiamenti climatici, uno dei fiori all’occhiello del programma culturale di UPM, in questa primavera 2022. In tre incontri aperti a tutti i cittadini, relatori altamente qualificati hanno proposto al pubblico gli scenari più aggiornati sugli effetti del surriscaldamento del pianeta a seguito delle emissioni di CO₂, sui carotaggi dei ghiacciai antartici, sulle dinamiche che coinvolgono i ghiacciai montani. Grazie alle loro riconosciute competenze, hanno condiviso dati e processi, sviluppato riflessioni con gli spettatori, prospettato soluzioni per correre ai ripari, con l’obiettivo prioritario di salvare il Pianeta. Le trattazioni sono state seguite da un pubblico coinvolto e numeroso, per l’attualità degli argomenti affrontati ed anche in virtù della modalità duale con le quali sono state proposte, tanto “in presenza” al Centro Culturale Candiani di Mestre che in streaming. Nell’intento di dare continuità all’informazioni su temi tanto delicati, che interessano da vicino il futuro dei nostri figli e dei nostri nipoti, Kaleidos pubblica su questo numero l’intervista sul Climate Change rilasciata all’Ordine degli Ingegneri di Venezia dall’ingegner Marino Mazzon, cui è spettato il compito di aprire il ciclo degli interventi al



Candiani. L’ingegner Marino Mazzon coordina il Gruppo di Lavoro sui cambiamenti climatici della FOIV, (Federazione Ordini Ingegneri Veneto) e l’intervista di cui sopra è riportata online sul sito www.collegioingegnerivenezia.it. Nel link <https://www.foiv.it/wp-content/uploads/2022/01/Foiv-position-paper-con-copertina.pdf> del sito della Federazione Ordine Ingegneri Veneto, il lettore potrà prendere visione integrale del “Position Paper” degli Ingegneri Veneti per il Cambiamento Climatico, documento che costituisce una rappresentazione scientifica e articolata della complessità dei problemi che sono sul tappeto.

Concorso letterario UPM — 1^a edizione

A CURA DI GUIDO VIANELLO

Il 28 febbraio scorso è scaduto il termine di partecipazione al Concorso letterario bandito dall’Università Popolare Mestre, in occasione della ricorrenza del suo Centenario (1921-2021). Questa prima edizione del Concorso – realizzata con il Patrocinio della Regione Veneto e del Comune di Venezia – verte sul tema “Ricominciare” ed è rivolta ad opere inedite di poesia e racconto breve, in lingua italiana. La risposta degli Autori è risultata quantitativamente molto positiva per entrambe le sezioni del Concorso, nonostante si tratti della prima esperienza di UPM in questo campo. La Commissione valutatrice, presieduta da Tiziana Agostini,

nota saggista e critica letteraria, ha tempestivamente avviato la propria attività vagliando con la massima attenzione la qualità delle opere inoltrate dagli Autori, per identificare quelle meritevoli di premi e riconoscimenti. La Commissione formulerà le sue valutazioni sulla scorta di criteri condivisi, quali originalità, efficacia narrativa e cura formale per le opere di prosa, mentre per le poesie verranno osservate l’intensità espressiva, la capacità di rappresentazione di interiorità ed esteriorità, la validità delle sintesi formali. La cerimonia di Premiazione verrà realizzata con tempi e modalità in grado di assicurarne l’adeguata visibilità.

Concorso fotografico 2022 — 4^a edizione

Un tema che solletica la poetica di artisti-fotografi non professionisti: Università Popolare Mestre ha individuato per la 4^a edizione del Concorso fotografico un tema sfidante, proponendo di interpretare e scegliere tra i diversi valori che il termine “Muri” offre. Le opere do-



“MURI”

vanno pervenire, attraverso una delle modalità previste, **entro il 31 maggio 2022**. Il bando, con tutte le indicazioni necessarie ai fini della partecipazione, è scaricabile dal sito www.univpopmestre.net, oppure si può richiedere a concorsi.upm@gmail.com.

Mostra delle opere partecipanti al Concorso fotografico 2021 - 3^a edizione

A CURA DI PATRIZIA DE MARCO

“E quindi uscimmo a riveder le stelle. Un racconto per immagini” è il tema del terzo concorso fotografico 2021 bandito da Università Popolare Mestre, che ne ha concluso la trama mediante l’esposizione di tutte le opere pervenute. La mostra che, grazie al prezioso supporto di Proloco Mestre, è stata allestita negli ambienti medievali della Torre dell’Orologio cittadina, è stata inaugurata sabato 19 febbraio 2022 e il pubblico ha potuto visitarla fino al 1° marzo 2022. A causa della situazione sanitaria, Università Popolare Mestre si è vista costretta a differire l’esposizione delle opere rispetto al momento della premiazione, che ha avuto luogo il 16 dicembre scorso presso il Centro Culturale Candiani. Il concorso, aperto esclusivamente ad autori non professionisti, è stato vinto da Paola Limena con l’opera “Lentamente la gente scende in piazza”, mentre il secondo e terzo premio sono stati assegnati rispettivamente a Chiara Manente e Dafne Cimino. La tematica su cui i partecipanti si sono cimentati appare sicuramente più aperta e, in qualche modo, più innovativa rispetto agli standard già collaudati in

passato e proponeva agli aspiranti autori di narrare il loro sentire in tre fotogrammi. In molte delle 40 opere presentate si è raccontato il difficile periodo vissuto a causa della pandemia, il senso di vuoto, di solitudine, di chiusura dell’individuo alla vita sociale. La narrazione degli autori è proseguita con il confronto con la prima timida riapertura, tessendo l’ordito con fili invisibili di speranza di un ritorno alla vita sociale come valore assoluto. Non tutti però, hanno guardato alle stelle come momento liberatorio dai vincoli indotti dalla pandemia; tra le 40 opere, infatti, vi sono “racconti” che interpretano il percorso di crescita dell’individuo e lo sguardo al firmamento in continuo divenire. Frutto dello sforzo organizzativo di Università Popolare Mestre, con il supporto di Comune, Regione, Proloco, Centro Candiani e con la sponsorizzazione dell’Agenzia di viaggi Clipper, la mostra è momento di condivisione di una narrazione sempre più diffusa, che utilizza la fotografia come linguaggio.



Esposizione delle opere partecipanti al Concorso Fotografico 2021 alla Torre di Mestre

Territoriotipo.

Montagne di dati, da toccare

PROSSIMI¹ nasce dalla volontà di contribuire a creare nuovo capitale umano per i cittadini del futuro attraverso la formazione e la diffusione di conoscenza nell'ambito del digitale e delle nuove tecnologie. PROSSIMI¹ immagina una società all'interno della quale la tecnologia è uno strumento abilitante per nuovi ecosistemi produttivi e culturali, all'interno dei quali ciascuno abbia la possibilità di operare in modo consapevole e di avere accesso a servizi e conoscenze grazie a strumenti digitali.

Come poter utilizzare le potenzialità delle nuove tecnologie e della fabbricazione digitale per generare progettualità di valore? PROSSIMI Srl Impresa Sociale nasce per rispondere a tali esigenze, favorendo la partecipazione dell'individuo in relazione all'ambiente, alla comunità e valorizzando aspetti come il benessere, la sostenibilità e la tutela dei patrimoni. I mezzi attraverso cui PROSSIMI vuole esercitare funzioni di utilità e beneficio sociale possono essere raggruppati in quattro macro categorie, rispondenti alle competenze tecnico-professionali del gruppo:

- L'offerta di corsi di formazione per tutti i professionisti e non, desiderosi di aggiornare le loro competenze ed agire con consapevolezza nell'ecosistema digitale.
- Il supportare la partecipazione sociale delle persone con disabilità e fragilità, utilizzando la tecnologia per realizzare oggetti che facilitino le azioni quotidiane e la fruizione culturale.
- La possibilità di tutela e valorizzazione dei patrimoni tramite l'utilizzo di tecnologie digitali che rendano possibile un'offerta altamente accessibile e stimolante.
- Infine l'aggiornamento sui nuovi modelli di business, abilitati dai nuovi strumenti tecnologici, sulle nuove imprenditorialità possibili e sulle professioni del futuro.

Che si tratti di formazione, inclusività delle fragilità, valorizzazione dei patrimoni o aggiornamento su modelli di business, la tecnologia non sarà mai il punto d'arrivo, ma il mezzo per il raggiungimento di obiettivi di promozione sociali. Il digitale, utilizzato in modo consapevole, permette infatti di realizzare un'innovazione aperta e democratica, facilitando l'esperienza quotidiana di tutti i cittadini e stimolando nuove sinergie intersettoriali. Grazie al supporto dei macchinari per la fabbricazione digitale è dunque possibile generare progetti dall'alto valore innovativo, con un unico comune denominatore: l'inclusività tramite la tecnologia. Per questa ragione vi è un impegno quotidiano per generare un'offerta altamente coinvolgente, rivolta a un pubblico eterogeneo di bambini, giovani, persone con fragilità (disabilità fisiche e cognitive, minori in difficoltà), inoccupati e operatori di specifici comparti chiave (cultura, ambiente). Secondo questa filosofia è nato il primo evento culturale di PROSSIMI, denominato Territoriotipo. Montagne di dati, da toccare. Il progetto, partendo da un dialogo tra tecnologia e temi sociali, parla della possibilità utilizza-

re dati pubblici territoriali, ottenuti grazie a telerilevamenti LIDAR¹, per generare delle riproduzioni fisiche altamente dettagliate delle catene montuose più significative della nostra regione, che stimolino una fruizione del patrimonio ambientale innovativa. Gli open data sono la base di partenza per la creazione di modelli fisici tridimensionali creati grazie alla stampa 3d e completati con finitura a mano. Grazie a questa lavorazione si crea un oggetto di artigianato digitale unico, che unisce tecnologia e manualità, realizzato con materiali locali come la polvere di dolomia per essere un supporto prezioso di scoperta, approfondimento e studio. Le tecnologie a disposizione consentono dunque applicazioni uniche legate ad una fruizione esperienziale e formativa: le rappresentazioni fisiche possono essere utilizzate come supporti didattici da toccare ed esplorare. Grazie ad esse è possibile abilitare un tipo di esperienza museale e didattica più partecipativa e inclusiva: il supporto 3d diventa imprescindibile per l'accesso alla conoscenza di persone con disabilità visive ma attraverso le sue qualità tattili riesce a incuriosire e coinvolgere anche tutti gli altri fruitori. Inoltre nel corso dell'evento culturale si susseguiranno una serie di eventi collaterali a supporto dell'offerta. Da una parte, si terranno tavole rotonde in cui esperti di vari comparti, da quello accademico a quello artigianale, da quello ambientale a quello culturale, discuteranno su tematiche intersettoriali per capire come sia possibile trovare un equilibrio tra tradizione e innovazione senza svilire il contenuto da veicolare. Dall'altra, si organizzeranno workshop tattili con il prezioso supporto dell'Unione Dei Ciechi e Degli Ipovedenti della sezione di Venezia, così da fornire i giusti strumenti di conoscenza a fragilità che per tradizione sono svantaggiate nel fruire di cultura. Pur essendo il primo progetto, PROSSIMI ha approcciato l'obiettivo con grande dedizione e professionalità, con la convinzione che questo sarà solo il primo passo di un percorso di crescita che toccherà diverse sfere nel veneziano e non solo.

Territoriotipo. Montagne di dati, da toccare. 29 aprile - 29 maggio 2022 Centro Culturale Candiani P.le Luigi Candiani, 7, 30174 Venezia VE

Conferenza stampa e inaugurazione il giorno 29 aprile alle 11 Ingresso gratuito tutti i giorni, lunedì escluso, dalle h.16 alle 21 Un evento promosso da Prossimi Impresa Sociale ETS co-organizzato con Centro Culturale Candiani

Per maggiori informazioni potete contattare Prossimi Impresa sociale: via mail - info@prossimi-ets.it; telefonicamente - 0415094362

1. Laser Imaging Detection and Ranging. Tecnica di telerilevamento che permette di determinare la distanza di un oggetto o di una superficie utilizzando un impulso laser

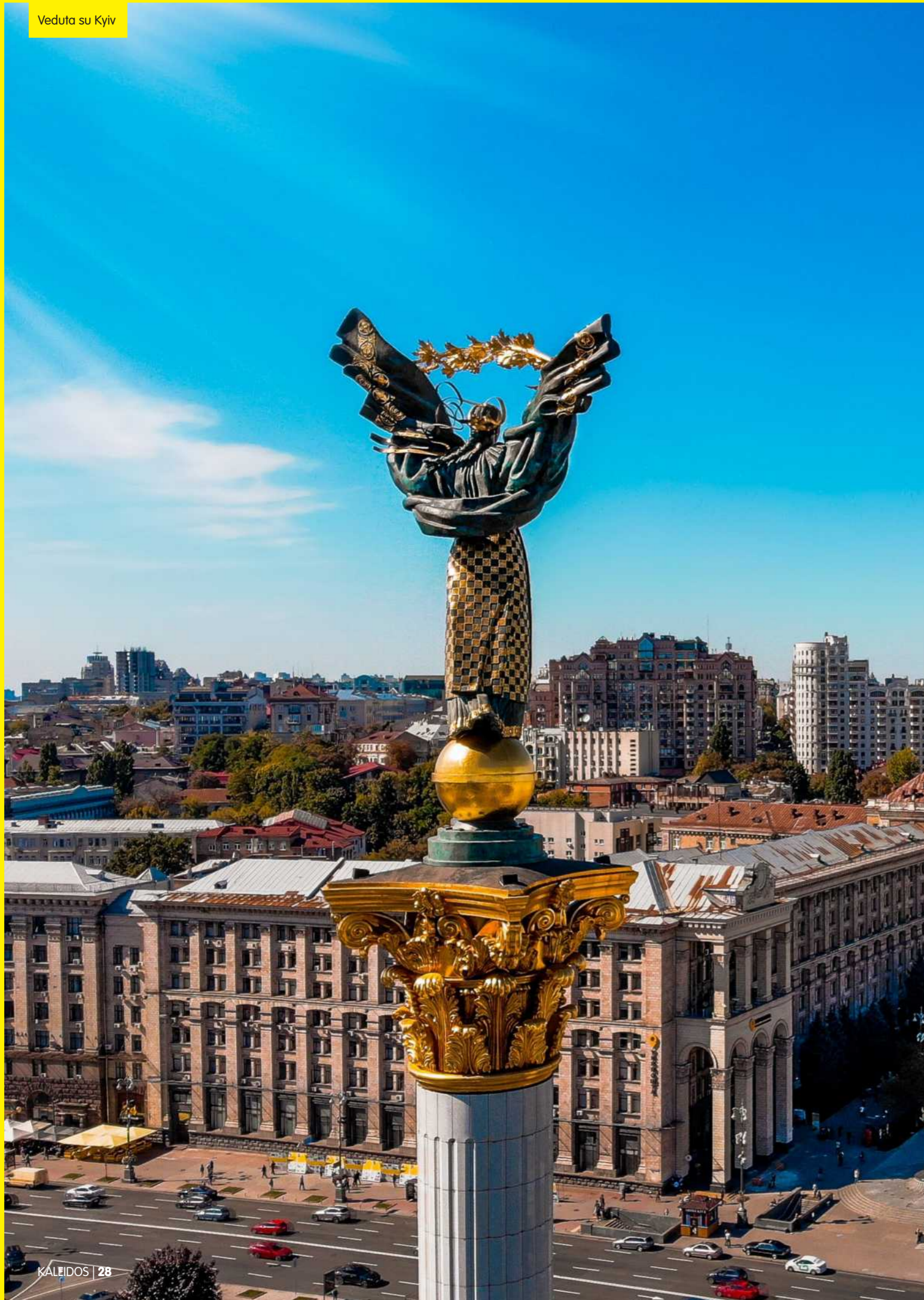
Ad memoriam

Angelika Ingeborg Bachmann, per anni docente e presenza attiva dell'UPM, è mancata nello scorso mese di marzo. L'Università Popolare ricorda Angelika riportando le semplici, forti e profonde parole con le quali essa si è accomiata dalla vita.

"... è tempo di andare... perché? Dove? Quando? Sapevamo che prima o poi avremmo dovuto separarci ma è difficile capacitarsi dell'ora, dell'adesso e del tornare all'improvviso da dove si è arrivati. Un saluto per tutte le persone che mi hanno conosciuto e stimato e che non ho potuto vedere e salutare di persona. Un abbraccio a tutti gli studenti e colleghi con cui ho avuto il piacere di insegnare, collaborare, lavorare in tutti questi anni. Ma è tempo di andare."

Impianto di cattura diretta del carbonio di Climate Works (Climate Works)





Qui sopra: Il futuro è in Europa: la mappa dell'Ucraina avvolta in un abbraccio ideale sotto il sigillo dell'Unione Europea. Elaborazione originale di Tiziana Talamini su immagini Pixabay.

Quarta di copertina: La Memoria può essere trasmessa al Futuro solo in tempo di Pace. Dettaglio della statua "Pace" di Antonio Canova, nel salone della Meridiana del Mann (Museo Archeologico Nazionale di Napoli) durante la mostra "Canova e l'antico". L'opera arriva dal museo Bogdan e Varvara Khanenko di Kiev. (foto ufficio stampa Mann)

Immagine di sfondo tratta da: https://napoli.repubblica.it/cronaca/2019/04/24/foto/la_statua_della_pace_di_canova_e_arrivata_al_mann-224796828/1/ 24 Aprile 2019.

Elaborazione originale di Tiziana Talamini.



Kaleidos si trova presso:

Centro Culturale Candiani
Biblioteca Vez
Libreria Feltrinelli
Comune di Salzano
Cinema Dante
Libreria Ubik

Libreria Libro con gli stivali
Biblioteca Centro Donna
Libreria Mondadori c/o Centro Candiani
Galleria del Libro
Edicola e cartoleria Bettuolo
Torre Civica - Pro Loco Mestre

